DELL' USO E DELL' ABUSO

DEL CAFFÈ

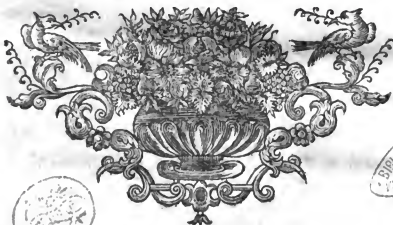
DISSERTAZIONE

STORICO-FISICO-MEDICA

DEL DOTTOR

GIOVANNI DALLA BONA.

SECONDA EDIZIONE

Con aggiunte, massime intorno la Cioccolata, ed il Rosolì.

IN VERONA

CIƆ IƆ CCLX.

Per Pierantonio Berno Stampatore e Librajo sulla Via de' Leoni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PIETRO ZEN

In da quel punto, ch' io ebbi l' invidiabil ſorte di umiliarmi, e di ſervire all' E. V., mi nacque nell' animo un viviſſimo deſiderio di darle qualche pubblico teſtimonio dell' oſſequioſa e ſincera mia divozione; ma conſiderando la tenuità del mio ingegno, che non può produr coſa, che di Lei degna ſia pur in minima parte, un riſpettoſo timore m' ha fin qui trattenuto. Ora, che la riſtampa di queſta mia ancorchè lieve operetta

viene universalmente richiesta, prendo coraggio dal favor pubblico, e, qualunque ella sia, ardisco di presentarlela, non senza ferma speranza che sia per aggradirla, se più che al dono istesso avrà riguardo all' animo del donatore. Nè già creda l' E.V., ch' io presuma con questo di scemare il cumulo delle mie obbligazioni: che anzi alle antiche se ne accresce ora una nuova, giacch' Ella non isdegna ch' io possa illustrare col suo gloriosissimo Nome così tenue fatica. Questa è la condizione, con cui, chi seco contrae qualche debito, può sperare di soddisfarlo, s' egli ne contrae un altro nel tempo istesso non minore del primo. Iddio la conservi lungamente lieta e felice con questo suo cuore benefico, per gloria della sua Patria, e per vantaggio di tutti i buoni; con che baciandole umilmente le Mani, con tutto l' ossequio mi rassegno

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. servitore
Giovanni Dalla Bona.

AL

A I L E T T O R I

Lo Stampatore.

CHiunque foſſe vago d' intendere la ragione, la quale ha indotto ſino dall' anno 1751 il celebre Signor Dottor Dalla Bona a donar al pubblico la ſua Diſſertazione dell' uſo e dell' abuſo del Caffè, legga la Prefazione poſta in fronte a quella prima edizione. Eſſa mercè la chiarezza dello ſtile piano e facile, e la forza delle ragioni ſode e penetranti meritò, ſiccom' era dovere, il pubblico applauſo, e le lodi de' più celebri Medici, e Naturaliſti: ſicchè divulgataſi per molte parti, in brieve tempo divenne rariſſima. Dal che n' è accaduto, che eſſendomi eſſa da più luoghi ricercata ſovente, moſſo da quel genio, ch' ebbi mai ſempre di compiacere nel modo che ho potuto il migliore alle altrui brame, e di giovare al pubblico colle mie ſtampe, adoperato mi ſono in maniera, che mi è venuto fatto di perſuadere l' Autore a darne una ſeconda edizione della prima più nobile, e purgata da que' pochi errori, che per la fretta, con cui fu ſtampata, in quella s' incontrano. Ma egli ſiccome gentile perſona volle più grazioſamente, ch' io non meritava, onorarmi, e più, di quello che ricercava, corteſemente concedermi: poichè alla già ſtampata Diſſertazione alcune altre coſe vi ha inſerito degniſſime di oſſervazione, e tra queſte un brieve dotto trattato intorno al retto uſo della Cioccolata, bevanda in queſti tempi reſaſi ad ogni genere di perſone famigliare e comune. Ottimo penſamento, ben degno di un tale Autore, e che a' dotti Uomini dovrebbe ſervire di eſempio, acciocchè di quelle coſe ſi accingeſſero a trattare, che ſono a noi le più comuni, dalle quali o danno, o utile ſecondochè di uſarle ne avvenga, ſi può facilmente ritrarne.

So che impaziente il pubblico dal medeſimo dotto Profeſſore attende il Trattato dello Scorbuto già da alcuni anni promeſſo. Queſto per verità può dirſi da qualche anno condotto al ſuo

termine: ma ammaestrato egli da quel celebre avvertimento di Orazio nella Poetica

. . . . si quid tamen olim
Scripseris . . . . . nonum . . . . . prematur in annum.
Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris : nescit vox missa reverti.

lo va toccando di quando in quando, e limandolo per ridurlo a quella perfezione, onde possa siccome le altre sue opere meritare il pubblico aggradimento. A questo un altro ne aggiungerà, nuovo per certo, ed utilissimo all'umana società, con cui dalla mente degli Uomini s' ingegnerà di togliere un grande orrore, che si suole d' ordinario provare nel por in uso certo rimedio assai giovevole, che ora pe' giusti riguardi non si vuol nominare. In queste sue osservazioni fa, che la ragione (siccome ognuno può vedere) e l'esperienza siano le sue sicure guide e maestre per non errare. All' autorità concede il suo diritto, quando questa a quelle non ripugni. La verità ama egli, quand' anche fosse per tirargli addosso l'altrui odio e livore, nè punto si lascia muovevere dalle dicerie del sciocco Volgo. Ma a che inutilmente mi perdo a farne il ritratto se questo picciolo libro ce lo mette avanti agli occhi, e lo dipinge al naturale? Leggetelo adunque, o cortesi Lettori, ed aggradite il desiderio, che nutro del vantaggio vostro in questo dono che vi presento, e siate felici.

IL

L Caffè, che da alcuni si tenne per il Nepenthes di Elena riferito da Omero (*a*), e dal Muralto per il Brodo nero de' Lacedemoni, secondo il parere di alcuni Critici è bevanda antichissima, e conosciuta persino dal Re Davidde. Così Monsieur di Herbelot nella sua celebre Biblioteca, e Monsieur Galland nel suo Trattato del Caffè, pretendono di provar con due manoscritti pregiabilissimi, uno Arabo esistente nella Real Biblioteca di Parigi, l' altro Turchesco, che questa bevanda sia stata anticamente usata nell' Etiopia, e che per qualche tempo in poca stima ristretta ne' confini dell' Arabia, da quella poscia, come diremo, passasse a farsi comune alle Città di Oriente. Non molto da questi Autori sembra scostarsi lo Straussio nella sua erudita dissertazione del Caffè, il quale asserisce, che Raze nel secolo nono, Avicenna nell'undecimo, e, come vogliono alcuni, anche Bengiaslach Medico contemporaneo di Avicenna, avessero notizia del Caffè, e fosse quello, che sotto il nome di Buncho descrissero. Il Vallisnieri però tali pregi di antichità li chiama (*b*) piuttosto ingegnosi pensamenti, che positive verità, come neppure il Bun-

(a) *lib. IV. Odiss.* (b) *T. III. pag. 373.*

Buncho di Avicenna, e di Raze vien creduto per il Caffè, annoverandosi appunto quello dai medesimi Autori fra le radiche. Che gli Arabi antichi abbiano conosciuto e l'arbore, ed il frutto del Caffè, non trovo difficoltà, che mi vieti il crederlo; verisimile però non mi sembra, che ne abbiano saputo la virtù, e l'uso conoscere. Il Geoffroj francamente sostiene (*a*) che nè a'Greci, nè agli Arabi prima dell' anno 1400. nota fosse neppure la qualità di quel seme, dal quale la bevanda del Caffè viene composta. Oltre di che non pare essa così antica, o almeno in que' tempi sì celebrata, se si considera che non se ne fece parola nemmeno da quegli Scrittori, a' quali molti secoli dopo delle bevande degli Arabi, e degli Egizj cadde in acconcio favellare. In fatti Lodovico Bassano scrittore dell'anno 1545., il Menavino di lui coetaneo, ed il Sansovino del 1563., tre sole Bevande annoverano di que' popoli: la prima detta *Sorbetto*, che con acqua, e con zucchero era fatta, oppure con acqua, e col succo de' limoni spremuto: la seconda *Sciosaph*, di mele, d' uva passa, e d' acqua composta: e la terza *Pechmerz*, che altro non era, che sapa nell'acqua pura disciolta. Perciò non è verisimile, che se fosse stato in uso il Caffè in que' tempi, siccome delle altre, così ancora di questa bevanda non avessero ragionato. Prospero Alpino fu il primo tra gli Europei a parlarne con qualche chiarezza. Essendo egli in Egitto nell'anno 1580., narra (*b*) " aver ivi veduto nel giardi„ no di Alibai Turco un certo arbore, i cui semi *Bon*, „ ovvero *Ban* si chiamavano. Con questi semi, tan„ to dagli Egiziani, quanto dagli Arabi tutti, si com„ po-

(a) *T. 1. mat. med. p. 11. d. veget. Exot. pag. 413.*
(b) *in lib. de plant. Ægypt. cap. XVI. d. Bon.*

„ poneva un decotto, nella lor lingua Coava nomina-
„ to, il quale, non altrimenti che il Vino appo noi,
„ era venduto nelle pubbliche botteghe, e da ogni
„ condizione di perſone uſato in vece di Vino “.
Non molto dopo di lui ſcriſſe il Cottovico (nel ſuo itinerario Geroſolim. incominciato l'anno 1598.) ed aggiunſe alle tre mentovate bevande di que' paeſi anche la quarta da eſſo detta *Cahue*.

Per la qual coſa io mi ſono indotto a credere ciò, che dalli ſoprammentovati Autori Monſieur di Herbelot, e Monſieur Galland ſi dice, che appunto al principio del ſediceſimo ſecolo i Derviſci Arabi (così i loro Religioſi ſi appellano) della Provincia di Hyemen dimoranti al Cairo ne introduceſſero l'uſo in quella Città, e indi ſi divulgaſſe per tutto l' Egitto. Dello ſteſſo parere è ancora il Sig. Reiger (*a*). E queſto è quanto ho potuto brevemente raccogliere dagli Antichi ſino a un tal Secolo, dopo il quale però molti altri ſcriſſero e del Caffè, e degli effetti meravleglioſi, che ne' Turchi, e negli Arabi produceva. Leggaſi in tal propoſito la Lettera terza di Pietro dalla Valle ſcritta da Coſtantinopoli li 7. Febbrajo 1615., e quella di Domenico Magri ſcritta da Malta li 19. Luglio 1651. all' Eminentiſſimo Cardinale Brancacci, ed il Viaggio all' Inde orientali del P. Carmelitano Scalzo Fra Vincenzo Maria di S. Catterina da Siena ſtampato in Roma l' anno 1672..

Ora dovrei parlare del modo, con cui da principio fra gli Arabi fu introdotto; ma tante ſono, e sí varie le opinioni degli Autori, che malagevole coſa è il conoſcere quale ſia la vera, o quale per lo meno più del-

 le

(a) *T. II. introd. ad not. rer. natur. & antefact. pag. 365.*

le altre alla verità si avvicini. La maggior parte però di essi tiene per fermo, che la cosa fosse del tutto accidentale, e fanno come per prova il seguente racconto. Nell'Arabia felice, querelandosi un giorno con certi Monaci Cristiani un Custode di Capre, e di Cammelli, perchè i suoi Armenti a lungo vegliavano, mosse a curiosità l'Abate, ed un altro Monaco ad investigar la cagione onde ciò potesse avvenire. Si posero pertanto ad osservare e l'erbe, e le foglie di cui si pascevano quegli Armenti; ed avendo notato, che con somma avidità le foglie, e le frutta divoravano di un arboscello, che *Bon* da essi era chiamato, tosto credettero non da altra cagione procedere lo strano effetto, che da tal cibo. Vollero contuttociò assicurarsene colla sperienza, e ne rimasero del tutto persuasi, dappoichè videro che, datane a bere la decozione del frutto a' loro Monaci, tenevagli in fatti desti per tutta notte. Divulgossi tosto il meraviglioso effetto di questa bevanda, e quindi se ne introdusse l'uso: anzi, come attesta Fausto Nairone, ed altri, porgono tuttavia giornaliere preci al loro Dio i Turchi per Scivoli, e per Aiduus, asserendo tali essere appunto i nomi di que' Monaci, che prima lo scoprirono.

Per lo contrario il Signor Reiger l'opinione di costoro disapprovando, vuole che intorno alla metà del quindicesimo secolo un certo Muftì degli Arabi (o diciamo Sommo Sacerdote) il primo fosse, che ivi l'uso ne trasportasse; dice egli: " mentre costui dalla Città di Adem, che nell'Arabia felice è posta, passò nella Persia, vide que' popoli, che il Caffè bevavano comunemente. Per la qual cosa ritornato in Arabia, e quivi a caso sopravvenutagli una infermità volle far prova, se mai gli potesse punto giovare una tale be-

" van-

„ vanda. La pose in uso pertanto, e ne ottenne la gua-
„ rigione, e per essa l'ottenne a suo credere. E perciò si
„ pose tosto a pubblicarne le virtù, e principalmente, ch'
„ era bevanda molto acconcia per alleviare la gravezza
„ del capo, e per rallegrare la mente, e in fine per im-
„ pedire la sonnolenza, per cui anzi comandò, che s'
„ incominciasse ad usare da' suoi. „

La critica del Sig. Reiger ha molto di verità, per quanto Monsieur Galland asserisce di aver ricavato dal-l'Arabo Manoscritto *Abdalchader*, che appunto il Muftì Gemeladim di Adem passato nella Persia, ed indi ritornato in Adem fosse quello, che accreditasse, e mettesse in gran pregio il Caffè, ma non però fosse il primo, che nell' Arabia l'introducesse, affermando il medesimo Autore, che molto avanti ivi già fosse in uso, benchè vile, e negletto si riputasse. Perlochè si potrebbero conciliare ambedue le opinioni: che la prima invenzione fosse del tutto accidentale, come Fausto Nairone pretende, e che fino allora preso non avesse il Caffè certo credito, e che poscia il Muftì Gemeladim fosse quegli, che ne introducesse il molto uso.

Ma per parlare del tempo, in cui fu il Caffè introdotto in Europa, dirò, che col mezzo delle sopraccennate notizie se ne invogliarono gli Europei, e che perciò incominciarono ad usarlo. Qual poi fosse il tempo preciso, non è sì facile a determinarlo. E' molto verisimile però, che ritornato dall' Egitto Prospero Albino in Europa l'anno 1591. sia stato il primo colle varie lodi di questa bevanda a invaghirne i Veneziani, ed eglino fossero i primi per la facilità del commerzio cogli Orientali a desiderarlo, e praticarlo. Si conservò per qualche tempo in gran pregio qual salutar medicina, come apparisce dal Teatro Farmaceutico di

Antonio de Scobis (*a*) in cui si legge, che già da molti anni tal bevanda venivagli richiesta da varj Signori di Venezia, prescritta già da' più celebri Medici.

Nella Francia prima di ognaltro lo trasportò il Signor la Roque, avendolo nel suo ritorno dall'Oriente scoperto tra i Cittadini di Massilia nell'anno 1644; e con tale approvazione, che già nell'anno 1660. era divenuto comunissimo anche contro il volere di dotti Medici, i quali come nocivo a que' popoli lo riprovavano. Quindi passò a Parigi circa l'anno 1669: seppure non ne diede prima qualche notizia a' Parigini il Chiarissimo Viaggiatore Thevenoto, certa cosa essendo che là ripassò l'anno 1657.. In Londra per fine, come vien detto, fino dall'anno 1652. si vendeva pubblicamente.

Intorno a ciò leggasi il già citato Signor Reiger, il quale diffusamente ne parla nella sua Opera (*b*), che io senza più colla scorta de' migliori Botanici mi porrò a divisarne la pianta, accennando prima i varj nomi con cui da diverse Nazioni vien essa chiamata. Da Giovanni *Bavhino* nella sua Storia universale delle piante (*c*) l'arbore del Caffè *Bon*, ovvero *Ban*, ed il frutto *Bunna*, *Bunnu*, e *Bunchus* fu detto. I Francesi chiamano la detta pianta *Arbre a Cafe*: Gl' Inglesi *Coffee Shrub*: ed i Tedeschi *Caffe Baum*. Dal Sig. Reiger l'arbore fu appellato *Gelsomino Arabico colle foglie di castagno*: e dal Sig. de Jussieu *Gelsomino Arabico*, ma *colle foglie di Lauro*, in ciò seguitando il celebratissimo Turneforzio, a differenza del Sig. Dale, il qual non le foglie dell'arbore, ma il frutto alle bacche del Lauro assomiglia. E' pianta, che nasce nell' Arabia felice, e riesce

(a) *lib. 11. Par. III. pag.* 310. *stampato l'an.* 1667.

(b) *loc. citat. pag.* 167. (c) *T.* 1. *pag.* 422.

riesce mirabilmente nelle regioni situate fra i Tropici. E per questo si dice, che il Regno di Hyemen di un tal arbore, e di un tal frutto sia fertilissimo. Era pianta da principio incolta, e non curata, ma tosto allettati que' popoli dal guadagno, che ne traevano, s' applicarono a coltivarla. In varie maniere poi si parla dagli Autori della sua grandezza. Vogliono alcuni, che nel proprio suo clima ecceda quest' arbore l'altezza di quaranta piedi, e la grossezza di cinque oncie. Il Sig. Dale lo paragonò alla Tilia. Quello dell' Orto Regio descritto dal Sig. de Jussieu era alto ben cinque piedi, e grosso un' oncia; e quello altresì, che a me dal Sig. Giulio Potendera Celebre Professore di Botanica nell' Orto pubblico di Padova fu mostrato, molto vi si accostava, del quale, siccome di quello che io cogli occhi miei ho veduto, intendo qui singolarmente di ragionare.

Manda egli adunque fuori i suoi rami due a due gli uni opposti agli altri, e così essi come il tronco si coprono di bianchiccia corteccia; il legno è duro alquanto, e in se contiene qualche dolcezza; le foglie somigliano a quelle del Lauro non laciniate, nè crenate, ma bensì sempre verdi, e più nella parte superiore che nell' inferiore, e stanno attaccate al suo ramo con brievi picciuoli le une opposte alle altre. Io ne conservo alcune col proprio ramo, le quali terminano in una tenue, ed acuta pendice da nessuno de' Botanici descritta: ma esser può questo un scherzo della Natura, o del Clima. A lato dell' angolo interno delle foglie spuntano i fiori due a due, ed anco cinque a cinque a brievi steli attaccati simili al bianco Gelsomino di Spagna, se non che hanno il tubo men lungo, e cinque fogliette, che terminano in punte più aguzze, fugaci,

gaci, e di grato odore. Produce così i fiori, come le frutta più volte all' anno, ma in assai maggior copia nel Maggio, che in alcunaltro tempo. Dal verde calice quadripartito de' fiori sorge un pistello annesso all' embrione, che si converte in un frutto simile alla Ciliegia, ovvero in una bacca ombelicata tinta da prima di un color verde-chiaro, poi rosseggiante, indi rosso carico, ed in fine maturandosi a poco a poco diviene di color oscuro-rossiccio, e si accosta alla grandezza di una bacca di Lauro. E' questo frutto ricoperto da due bianche pellicelle di color bianco-gialognolo insieme congiunte, convesse nell' esterna parte, e piane nell' interna, cioè in quella dove scambievolmente si uniscono. Sta entro a ciaschedun guscio riposto un seme calloso, ovale, convesso nel dorso, e quasi piano nell' altra superficie profondamente solcato per quanto si estende: il quale, com' è pervenuto all' intera sua maturazione, viene tosto raccolto, e con grosse pietre, o legni schiacciato, indi spogliato delle buccie, che prima vestivanlo, e in cotal guisa mondato si espone al Sole ad intieramente seccarsi. Nè questi gusci si lasciano altrimenti andar a male, ma diligentemente si ammassano, essendo molto apprezzati dai Turchi, e dagli Arabi, perchè abbrustolitili ne fanno una bevanda in singolar pregio tenuta, comunemente detta *Caffè alla Sultana*. Prima che questo frutto sia per anche maturo, è di sapor ingratissimo, ed amaro: maturandosi poi diviene più grato: la cui consistenza è dura, callosa, e quasi cornea: e masticandolo co' denti si sente tenace, gommoso, e quasi di niun sapore, quantunque in certa guisa s' accosti a quello della cera.

Quattro sorta di Caffè si annoverano: cioè Arabico, detto di Levante, ma più comunemente di Alessandria, ed

ed è il più minuto degli altri, e di color giallo-oſcuro. L'altro ſi traſporta dalle Indie orientali chiamato Caffè di Java, ed è il più groſſo di tutti, e di color bianco inclinante al luteo. Il terzo sbarca dall' America denominato d' Inghilterra, o Surinameſe che poſſiede tra gli accennati una mezzana grandezza, ed è verdeggiante. Il quarto finalmente ci vien mandato da un' Iſola dell' Africa detta Bourbon ſoggetta alla Francia, ed è quello, che ſi dice volgarmente Caffè di Francia ad ognuno ben noto. Il miglior tra tutti è il più minuto, e deve avere le ſeguenti qualità, cioè il color giallo-oſcuro inclinante al verde; l'odore del fieno di ſapore quaſi erbale, ma non ingrato, e di conſiſtenza aſſai compatta. Deve inoltre eſſere alquanto traſparente, e ſenza muffa, e ſi conſerva cinque, o ſei anni.

Furono introdotte tre maniere di beverlo, benchè una ſola preſſo di noi ſe ne accoſtumi. La prima co' guſci (come ſi è detto di ſopra) la quale non è uſata che da' principali Perſonaggj fra' Turchi: l' altra co' ſemi mondi, ma non abbronzati, e colla ſemplice decozion loro; invenzione del Sig. Andry Franceſe, che in queſto ebbe pochiſſima ſorte: la terza finalmente è quella, ch' è in coſtume col ſeme abbruſtolito. Sonovi pertanto alcuni, i quali ſi ſervono della decozione fatta col frutto non alterato dal fuoco negli affetti catarrali per promovere il ſudore, come ſi può leggere preſſo il Geoffroj. (*a*)

Giacchè la maniera comune di beverlo è quella di abbronzare il ſeme, così giudico che non ſarà per riuſcire inutile, o diſcaro l' eſporre qui il modo di ben prepararlo. Proſpero Scartinſac inſegna porlo entro una

(a) *loc. cit. pag.* 415.

na pentola di acciajo a fuoco soave di carboni, schivando ogni fiamma, ed agitandolo con istromento di legno finochè acquisti color di castagno: ma una tal foggia poco lodevole a me pare; imperocchè nel vaso aperto esalano più agevolmente le volatili particelle: e poi il color castagno non è indizio bastevole a credere, che l'olio crasso del Caffè sia a sufficienza assottigliato. Per la qual cosa molto più a proposito sembra essere il cavo Cilindro di ferro, che accostumasi oggidì quasi in tutta l'Italia, e che è chiuso in ambedue l'estremità. Due forze insegnano i Fisici ritrovarsi nei corpicciuoli esalanti dal loro misto: una centrifuga, centripeta l'altra. Quindi è, che il Caffè posto nel vaso aperto esercita soltanto la centrifuga: laddove nel vaso chiuso si può sperare eziandio la centripeta, la quale è quella, con cui gli effluvj in qualche porzione ritornano nel suo corpo. Francesco Bernier per la sua lunga peregrinazione eletto Archiatro dell'Imperator del Gran Mogol asserisce, che nel gran Cairo due soli si ritrovavano pratici del vero modo di preparare il Caffè. Il Sig. Dù Four però nel suo Trattato del Caffè ogni avvertimento ci porge. Non deve pertanto troppo abbrustolirsi, perchè allora si disperderebbero tutte le sue volatili particelle, e rimarrebbe un corpo terrestre, ed inutile, anzi dannoso. Che se poco si abbronza, resta parimente inutile, mentre l'olio crasso, di cui abbonda, non si assottiglia, nè atto si rende alla dovuta rarefazione, nè ad esser estratto coll'acqua bollente dagli altri principj. Perciò devesi riscaldare in guisa tale, che l'olio si assottigli, e facile rendasi a separarsi dalle particelle terrestri, e salino-fisse, e ad incorporarsi coll'acqua: ciò si conseguirà coll'osservare, che acquisti un color di Viola carico, e un odor bal-

famico. Alcuni nel fine della preparazione l'aspergono con acqua, ed altri con poche goccie di olio di Mandorle dolci: i primi per impedire l'uscita alle volatili particelle: ed i secondi per chiudere coll'olio i pori del Caffè, acciocchè dette particelle non esalino. Per la medesima ragione devesi abbrustolire in poca quantità per volta, sicchè non abbia più di due giorni a servire; nè deve essere ridotto a troppo minuta polvere.

Circa la quantità di polvere che si deve usare, sarebbe d'uopo, che ciascheduno in particolare si adattasse alla propria natural sua complessione, dipendendo ciò appunto dalla diversità delle nostre nature. Se si dee pertanto cosa alcuna in general assegnare, asserisce il Thevenoto, che i Turchi in tre tazze di acqua si contentano di un buon cucchiajo di polvere. Altri prendono una libbra e mezza di Caffè, ed abbrustolitolo, e polverizzatolo l'infondono in venti libbre di acqua, facendolo bollire fino alla consumazione della terza parte: altri lo lasciano in infusione per un giorno intiero: nè mancano di quelli, che lo fanno bollire senza precedente infusione fino a che sia consumata la metà solamente dell'acqua. L'Anonimo Autore, che raccolse le Virtù del Caffè stampate in Venezia presso il Pittoni l'anno 1716., assegna un' oncia di polvere in dieci di acqua: ma per vero dire una tal dose sembra troppo caricata: e perciò mi appigliarei piuttosto al Sig. Michel de' Togni, il quale ad ogni tre libbre di acqua vuole che si aggiungano tre sole oncie di polvere. Pretende poi l'Osmanno, che questa polvere si debba gettare nell' acqua bollente, ma che tosto si tolga la detta acqua dal fuoco; acciocchè più non bolla, perchè altrimenti verrebbe a per-

dere il suo volatile: per il qual fine altri insegnano di far bollire l'acqua, e gettarla poi sopra il Caffè in altro vaso riposto, e dicono, che assolutamente riesce molto grato e gustoso, mentre bollendo in tal guisa perde molto meno del suo volatile: così altri avvertiscono, che bollendo non trabocchi la schiuma dal vaso, perchè allora ne uscirebbe con essa il più balsamico ed olioso, altro non essendo appunto la schiuma, che le particelle oliose incorporate coll'acqua, e distese dalla forza rarefattiva dell'aria e del fuoco. Perciò, non riempiendo di acqua troppo il vaso, si deve nel principio farlo bollire lentamente, ed interomperne bene spesso il bollimento: quando bolle prontamente senza far più schiuma, allora si levi dal fuoco, e si lasci che deponga le particelle più grosse. Questo è il modo migliore a mio giudicio per ben servirsene, a differenza delli già sopraccennati, e di quello principalmente, con cui alcuni non permettono avanti di beverlo che depositi le particelle più grosse. Vi sono pur non pochi, i quali per rendere più grata questa bevanda vi aggiungono garofani, noce moscata, cinnamomo, o altro aromato polverizzato; nè s'accorgono, che rendonla perniciosa e nociva, principalmente a chi fosse di caldo temperamento. Il solito costume è di mischiarvi il Zucchero, e spesso in quantità: ma siccome il Zucchero contiene un sale acido aggrovigliato nelle particelle oliose, di cui egli abbonda, cosí viene a togliere l'alcalina facoltà del Caffè, il qual' acido arrestandosi nelle prime vie, come già è natura degli acidi, porge campo e fomento alle acide crudità, e perciò è da usarsi parcamente.

Dappoichè fu scoperto il Caffè, e posto in uso, credendosi da tutti giovevole, ognuno principiò a rin-

trac-

tracciar la ragione, perchè fosse tale; come appunto Cornelio Celso dice che, dopo essersi ritrovata la medicina, tosto se ne cercò la ragione. Perciò altri lo hanno voluto caldo e secco, ed altri freddo e secco; sogni tutti peripatetici, che nulla spiegano. I Fisici però più saggi, che delle qualità enigmatiche non si contentano, ma bensì procurano coi mezzi Chimico-meccanici d'indagare la struttura e forza delle particelle di cui composti sono i corpi, incominciarono ad osservare chimicamente il Caffè, e videro quai principj egli contenesse. Il Sig. Dù Four pertanto esaminò chimicamente una libbra di Caffè mondo dalla corteccia, e ne ricavò oncie quattro e mezza di un flemma misto con poco spirito, o sal volatile; due oncie, e dramme cinque di un olio crasso, che rettificato divenne giallo; e quattro oncie di capo morto, il quale per mezzo della lisciva diede una sola dramma di sal fisso. Il Burdellin da tre libbre di Caffè ebbe oncie venti e dramme sette di un licore, in cui molto acido, e molto olio eravi mischiato; ed altresì estrasse oncie otto e dramme due di un olio assai denso e tenace. Il capo morto poi superava il volume delli grani di Caffè adoperati, e dal medesimo colla lisciva ricavò un' oncia e grani sessanta di sal fisso. Questo seme sì nella chimica distillazione, come nell'ordinaria torrefazione, per quanta diligenza vi si adoperi, perde sempre almeno la quarta parte del suo peso. Contuttociò pretende il Neumanno aver egli usato sì grande accuratezza, che nulla affatto siasi perduto della di lui sostanza. Attesta egli da una libbra di Caffè aver chimicamente estratto cinque oncie e dramme cinque e mezza di flemma; oncie sei e mezza dramma di olio fetido e crasso; e quattro oncie e dramme due di capo morto, da cui

ottenne tre dramme di ſal fiſſo. Il Reiger però non gli preſta fede alcuna, anzi l'accuſa d' infedeltà nell' addurre gli altrui ſperimenti. Il Geoffroj da tre libbre di Caffè diſtillato per ritorta vide prima ſortirne oncie quattro e dramme cinque e mezza di un flemma limpido, inſipido, e ſenza odore; poi oncie due e dramme cinque e grani dieciotto di un liquore ſub-acido, ed alquanto auſtero; indi oncie dodeci, dramme tre e grani LXVIII. di un umor acre, urinoſo, di odore empireumatico, e di ſapore amaro, ed auſtero: e finalmente oncie otto, dramme due e grani LXVI. di un olio ſpeſſo, che nella conſiſtenza ſi aſſomigliava al graſſo porcino. La maſſa poi nella ritorta rimaſta peſava oncie undici ed una dramma, la qual maſſa calcinata per ore trentatre laſciò un' oncia, cinque dramme e grani cinque di foſche ceneri, dalle quali per mezzo della liſciva fu eſtratto un' oncia e grani IX. di un ſale puramente alcalino. L' Academia Reale delle Scienze, non contenta delle analiſi già mentovate, fece l'eſperienza ſopra il decotto del Caffè abbruſtolito parimenti diſtillandolo; ma per non attediare il Lettore ne tralaſcierò la lunga ſtoria, potendola ognuno da ſe leggere nel Geoffroj (a).

Il Burdelin fece l' eſperimento anche ſopra il Caffè torrefatto, e ne preſe due libbre e mezza, da cui, diſtillatolo per ritorta, eſtraſſe primieramente più di oncie dieci di un liquore acido ed olioſo, ed in tal modo compoſto che l'acido e l' olio chiaramente vi ſi ſcopriva: in uno de' quali eravi copioſo ſal volatile, perchè unito collo ſpirito di ſale molto bollì: e n' ebbe in oltre oncie ſette e dramme ſei di olio, e dramme nove

(a) *loc. citat. pag.* 413.

ve e mezza di sal fisso. Il Neumanno poi provò il Caffè crudo con varj mestrui, e da due oncie di esso ottenne per via di digestione, e di cottura coll'acqua comune distillata dramme cinque di estratto acquoso, e col rimanente preparò per mezzo dello spirito di Vino rettificatissimo ventisei grani di spiritoso estratto, con questo divario però, che quando v' infuse lo spirito di Vino n' ebbe tre dramme e mezza di estratto spiritoso, e dopo coll' acqua trasse dalla materia rimasta dramme due di estratto acquoso: e quando distillò lo spirito di Vino sopra li grani del Caffè, non lo ritrovò punto alterato, nè l'acqua altresì osservò che fosse molto differente dalla semplicemente distillata. Dal che si viene in chiaro, che il Caffè contiene parti resinose, e gommose, perchè quelle riconoscono per loro mestruo lo spirito di Vino, e queste sono dall' acqua sola disciolte. Le gommose però sono in copia maggiore: ma le une e le altre stanno nel Caffè sì strettamente avviticchiate alle altre parti, che per estraerle fa di mestieri di un foco assai più attivo di quello con cui l' acqua e gli spirti si sollevano, e ciò si conconseguisce per mezzo dell' ordinaria torrefazione.

Abbenchè alcuni degli esperimenti fino qui addotti a me non sembrino del tutto sinceri, perchè tra loro in qualche cosa discordi, nientedimeno apertamente si vede, che nel Caffè tostato risiedono particelle olioso-crasse-empireumatiche, e sommamente rarescibili, unite a particelle gommose, e ad un sal volatile urinoso, come pure ad un sale Alcalinoterreo. Onde non è a mio credere fuori di ragione il dire, che il decotto del Caffè ripieno delli principj di questa natura sia un umor soponaceo, liscivioso, acre, ed astersivo, atto molto ad insinuarsi nel sangue, e capace di produrre nel medesimo varj effetti. Ora

Ora verte queſtione tra' Fiſici Scrittori, ſe il Caffè bevanda ſia giovevole, dannoſa, o indifferente. Nè manca chi ciaſcheduna delle propoſizoni egualmente come vera difenda. Le quali opinioni però diſamineremo in ſeguito, volendo io intanto moſtrar quello, che ſecondo il ſentimento di graviſſimi Autori è certiſſimo; cioè, che l'abuſo del Caffè è ſommamente dannoſo. Lo che agevolmente s'intende, ſe ſi conſidera, che il Caffè ſmoderatamente bevuto è valevole a guaſtare le condizioni tutte, che a produrre la ſanità concorrono: venendo ella definita dall' Oſmanno (*a*) „ un vigor delle azioni sì del corpo, che dell' ani-„ mo, dipendente da un libero, e temperato moto de' „ fluidi, e de' ſolidi, e da una temperie del ſangue, e „ degli umori, come pure dalle convenienti ſepara-„ zioni, ed eſcrezioni. „

Pochiſſimi ſono quegli Autori, che al Caffè non attribuiſcano medicinale facoltà: e in fatti ſe penſiamo all' amarezza di lui, al ſal volatile urinoſo, all' olio ſommamente rareſcibile, ed al ſale alcalino-terreo, ch' egli contiene, ſiamo toſto neceſſitati a crederlo un valevole ſtimolante delle parti ſolide, ed un poſſente aſſottigliatore delle fluide. Gli effetti pure, che nei corpi noſtri cagiona, evidentemente ce lo dimoſtrano; imperocchè in alcuni eccita la vigilanza, in altri accreſce l'inſenſibile traſpirazione, in altri più copioſo il ſudore, o l'orina promuove, ed in altri ſecondo la diverſità delle Idioſincraſie loro varj movimenti produce. Quindi ſappiamo, che i rimedj operano in ragione della mole, della figura, e dell' impeto loro, e che quanto più in copia ſi uſano, altrettanto commuo-

(a) *lib. 1. cap. VII: de nat. ſanit.*

muovono, ſtimolano, ed agitano il ſolido, ed il fluido de' corpi noſtri. Perciò il ſapientiſſimo Redi ci fa avvertiti, che dei medicamenti non biſogna ſervirſi ſecondo il computo degli Aritmetici, perchè ſe quattro giova, com' egli dice (*a*), otto può nuocere, anzi ſpeſſiſſimo nuoce, principalmente a chi è ſano; ſtato, in cui gli umori ſono tra loro e tra le ſolide parti equilibrati, e che ogni picciola coſa ſi ſperimenta capace a togliere queſto equilibrio tanto prezioſo. Se ciò è vero, com' è veriſſimo, il Caffè di ſoverchio bevuto certamente ſi opporrà alle vere condizioni della ſanità, perchè colle ſue particelle acri e mobili avrà forza non ſolo di leggermente alterare la ſimmetria de' ſolidi e de' fluidi, ma eziandio di perturbare il temperato e libero moto degli uni e degli altri. Nè qui ſembra aver luogo il dubbio: perchè ſe una chicchera di Caffè in non pochi cagiona qualche ſenſibile mutazione nelle fluide e ſolide parti dei corpi loro, bevutene più, e più chicchere in un giorno, ecciteranno al certo mutazioni maggiori, ed arriveranno a ſenſibilmente offendere: come ſaggiamente oſſervò l' Oſmanno (*b*) che coloro, i quali ghiottamente trangugiano il Caffè, ſogliono lagnarſi dell' agitazione nel ſangue. Ma il danno riſtretto non ſta in queſti confini quando ſe ne continui l' abuſo, mentre riflettendo, che il Caffè contiene un olio ſommamente rareſcibile, e per conſeguenza molto elaſtico, e reſo aſſai acre dalla forza del fuoco, e da molte altre particelle del medeſimo fuoco rimaſtegli nel di lui abbronzamento, ed accreſciutegli dalla decozione, toſto

(a) *T. IV. pag. 186. 187. delle ſue Opere in Napoli 1741. in 4.*
(b) *cap. 1: de nervor. reſol. obſervat. V. Epicr. VII.*

ſto s' intende, ch' egli è valevole a ſcomporre la naturale teſſitura e temperie degli umori tutti.

Sapiamo, che le olioſe, o ſiano ſulfuree particelle, agitate dal moto, e dal calore, ſi ſcemano nella loro mole, e ſi aumentano nelle ſuperficie, ed in tal guiſa fatte più leggieri ſono per conſeguenza molto più veloci ed attive. Perciò quelle del Caffè guidate dall' acqua calda, che loro ſerve di veicolo, preſtamente nel ſangue s' introducono sì per la forza dell' acqua calda, che grandemente le agita, come per la natura lubrica di eſſa, per cui facilmente dal Ventricolo ſe ne fugge. In queſto modo incontanente eſercitano l' elaſtica loro forza avvalorata e dal calore di eſſo ſangue, e da quello delle parti ſolide, ed urtando nell' uno e nell' altre ſtimolano le ſeconde in contrazioni più valide, dalle quali ripercoſſe eſſe particelle ſulfuree fanno impeto violento nelle fluide, e mantenendoſi queſta continua azione, e reazione, il moto delle une e delle altre ſi accreſce. Per queſto dibattimento continuo dividendoſi le olioſe particelle del Caffè in altre minori, e cacciandoſi tra le poroſità de' globetti roſſi del ſangue ſquarciano, e rompono i ſtretti loro combacciamenti, dividendo appunto coll' urto e colla loro incidente forza i medeſimi roſſi globetti in ſiero, in linfa, e in altre minori particelle, e così di mano in mano ſe ne aumenta la diviſione ſino all' ultima sferetta ſolidiſſima, ſempliciſſima, ed agiliſſima chiamata allora ſpirito animale: ed in tal guiſa ſi ſcompone la natural teſſitura del ſangue e degli umori, mutandoſi la mole, il ſito, la conneſſione, la proporzione ed il numero, ch' eſſe particelle del ſangue tra loro aver debbono. Queſta verità fu conoſciuta anche dal Geoffroj, e perciò il medeſimo tra i danni dall' abuſo del Caffè prodotti ano-

novera (a) il difcioglimento del fangue, ed una fomma acrimonia del medefimo ; dalle quali cagioni poi offervò inforgere Emoragie copiofe, fluffi Emorroidali, affetti cutanei, palpitazioni di cuore, rifipole, convulfivi ed ipocondriaci fconvolgimenti.

Dalla perturbata crafi del fangue alterato fi offerva anche l'ordine delle convenienti feparazioni, ed efcrezioni, effendo effe fempre proporzionali al moto, alla quantità, ed alla qualità del liquido, che ai condotti efcretorj fi porta. Il Caffè, ficcome provammo, accrefce il moto del fluido e del folido; e perciò neceffariamente ne fegue che, moltiplicate le pulfazioni del cuore e delle arterie, fi condurrà in ragion di tempo maggior copia di fangue e degli umori ai condotti efcretorj, di quello che per avanti fi faceffe; e fcigliendofi per la cagion medefima il fangue nelle fue parti elementari, diverrà effo viepiù atto alle feparazioni. Le giovevoli feparazioni fono quelle, che da un temperato e libero moto de' fluidi e de' folidi, come pure da una temperie del fangue e degli umori provengono, perchè appunto in tal guifa non fi fepara fe non ciò, che femplicemente è neceffario, o fuperfluo; ma da un moto violento de' folidi, e da una ftemperata crafi del fangue fi fepara il più fottile, balfamico, linfatico, e temperatore degli altri principj; laonde fovente addiviene ch' effi principj, non più contemperati colla propria efaltazione ed acrimonia, offendano. Oltredichè per tale violento moto fi diftendono più del convenevole non folo i vafi maggiori, per la cui affe fcorrono i globi roffi del fangue, ma ben anche i laterali fierofi e linfatici, entro ai quali non di rado fi

 fpin-

(a) luc. cit. pag. 414.

ſpingono particelle improporzionate al menomo loro diametro, e decreſcenza, le quali ivi arreſtandoſi tolgono il libero moto de' ſolidi e de' fluidi, ed ingenerano varj malori. Racconta il Krüger (a) che nella Pruſſia ſiaſi reſa molto frequente la Roſolia nelle Donne di parto, dappoichè vi ſi è introdotto l' abuſo del Caffè. Similmente l' Oſmanno ad altro non attribuiſce la Febbre porpora figlia dello Scorbuto, che all' uſo ſoverchio di queſta bevanda (b). Nè da altra cagione procede la frequenza della febbre miliare roſſa e bianca nella Germania ed in altri Stati, alle Donne di parto aſſai perniciosa, la qual pure nella noſtra Italia principia a farſi vedere, quando per l' avanti appo noi era del tutto ignota. Due mi rimembra averne veduto: la prima unitamenre al Sig. Dottor Carlo Coſtanzi Medico di ſomma virtù, e mio pregiato Amico, per eſtirpar la qual febbre giovò a meraviglia una ſollecita eſtrazione di ſangue: e la ſeconda da me ſolo. Voglia il Cielo, che anche queſto male non prenda piede, come pur troppo lo temo ſe l' abuſo del Caffè ſi voglia continuare. Non avvi coſa più facile nelle Signore di parto, il cui ſangue è già in moto concitato, quanto il Caffè, che poſſa maggiormente agitarlo, e fare che ſi porti ad intertenerſi ne' vaſi cutanei, come quella bevanda, che a' detti vaſi lo incita e lo dirizza. Così la febbre Scarlatina, che oggidí ſi oſſerva familiariſſima ad ogni genere di Perſone e di Età, è molto probabile che dall' abuſo del Caffè ſia fomentata.

Pure ſembra che al Sig. Allonio l' opinione non piaccia di quegli Srittori, i quali il Caffè meritamente

te

(a). *Trait. du Caf.*
(b) *cap. III. d. purp. ſcorb. ſobol.*

te accusano siccome occasionale cagione delle febbri miliari; poichè osservò egli (a) coloro; che non l'usano, essere da questo malore assaliti egualmente che quelli, che di soverchio lo beono. Ma inconcludente, con buona di lui pace, pare a me cotesta sua osservazione; se si rifletti a ciò, che con Galeno insegnammo (b) cioè che niuna causa occasionale ne' corpi alcun morbo risveglia se ne' medesimi una predisposizione non siavi, la quale consista in qualche apparato di umori viziosi, o nel solido rigido, o spossato. In fatti nelle stesse Epidemíe, nella Pestilenza medesima non egualmente tutti dal morbo vengono sorpresi, poichè altri assaliti muojono, ed altri superano la violenza del male. Ma d'onde mai ciò, quando in simili casi universale è la cagione riposta o nell'aria, o nel cibo, o nella bevanda a tutti comune? Ciò appunto dipende dalle interne disposizioni del corpo, delle quali pochi, o niuno mi saprà render ragione. In un corpo v. g. biliosò l' abuso del Caffè renderà il sangue ripieno di parti focose, acri ed infiammabili, e se non gli cagiona malattia, disposto almeno lo rende ad incontrarla, ed ogni picciola causa è poscia valevole ad eccitarvela. Un altro dello stesso temperamento sarà astemio dal Caffè, ma si abuserà sovente del vino, e de' licori fermentati, i quali pure dispongono il di lui corpo a varj morbi. Ambedue sono assaliti dalla miliare: diremo dunque, che non deesi incolpare il Caffè perchè quello frequentemente lo beve, e l'altro non l'usa? Troppo felici saressimo noi altri medici, se a cadaun male una sola propria cagione del medesimo fosse assegnata.

 Ecco

(a) *De miliar. orig. & natur.* §. LXIII.
(b) *pag.* XXVII.

Ecco oramai provato tutto ciò, che da principio ci divisammo, cioè, che l' uso smoderato di questa bevanda è grandemente dannoso, perchè si oppone alle condizioni tutte della vera sanità, e perciò produce varie morbose affezioni, delle quali già ne abbiamo mentovate non poche: ma queste sono le minori; avvegnachè l'abuso del medesimo arriva per fino ad offendere notabilmente i nervi, e per conseguenza ad infievolire le azioni vigorose tutte del corpo, consistendo esse principalmente nella simmetria naturale de' Nervi.

In fatti, è il corpo Umano composto tutto di nervose fibrille, nè avvi parte di esso, che ne' suoi principj divisa non ce lo dimostri. Quanta varietà non si osserva nel corpo nostro di membrane, di muscoli, di tendini, di cartilagini, di ossa, di vasi, le quali parti tutte siccome dissimili nella meccanica loro struttura e forma, così a prima vista indicano una materia tra se diversa, che le compone: ma intrinsecamente disaminata, si scopre che tutta è nervosa, e che da altro non dipende la varietà delle parti, che dalla varia unione, combinazione, connessione, proporzione e figura delle nervose fibrille, che a produrle concorrono. Dalla più, o meno stretta unione di esse fibre, e similmente dal minore, o maggior loro numero nascono in esse varj gradi di forza e di elasticità. La fibra nervosa veramente di propria natura elastica si scopre, ma nell' umana macchina maggiormente questa forza esercita a cagion dell' urto continuo impressole dal licore per essa scorrente: imperocchè essendo l'azione de' corpi elastici proporzionale alla potenza, che li distrae, così la percussione, che da esso licore si fa nella fibra, è cagione che questa eserciti la forza

di

di ſua elaſticità. Dall'urto del liquore, o ſia ſpirito, che nelle fibrille nervoſe alberga, vengono conſervati i movimenti di eſtenſione, e di accorciamento delle medeſime fibre, dai quali temperati dipendono le azioni vigoroſe del corpo: ma ſe gl'impulſi dello ſpirito proporzionali non ſono all'elaſtica forza della fibra, toſto ſi toglie l'equilibrio di proporzione tra eſſa ed il licor che l'innaffia, ed il vigor naturale delle azioni vien meno.

Ora il Caffè colle ſue focoſe e ſtimolanti particelle di ſoverchio bevuto riſveglia in tutti i fluidi (come già provato abbiamo) un movimento ſtranamente ſregolato, e principalmente nello ſpirito animale, e nelle fibrille nervoſe, per il qual movimento continuo ſempre teſe eſſe fibrille eſſendo, vengono alla perfine coſtrette a perder i gradi naturali della propria elaſticità. Oltredichè l'urto ſproporzionato e aſſiduo dello ſpirito nelle ultime arteriette del celebro, le quali ſecondo il ſentimento del Ruiſchio terminano nelle fibrille nervoſe, non ſolo ſerve a logorare il meccaniſmo naturale di que' menomiſſimi vaſellini, ma eziandio a diſtendere i medeſimi più del convenevole, e permettere l'ingreſſo a particelle ſproporzionate al loro diametro, ed in tal guiſa s'impediſce il dovuto influſſo dello ſpirito, e le morboſe affezioni de' nervi s'ingenerano. In fatti tra i danni dal Caffè producibili ſi annovera il debilitamento, il tremore, la paralisìa de' nervi, e forſe forſe le frequenti Apoplesìe, come ci fa l'Ofmanno avvertiti con queſte parole (a). „ Siccome „ l'abuſo del Caffè apre la porta a varj morbi, così „ reca al corpo certa diſpoſizione ad incontrare i mali

de'

(a) *cap. 1. de nerv. reſol. loc. cit.*

„ de' nervi: imperciocchè queste fave turchesche, do-
„ tate essendo di un principio vaporoso ed espansi-
„ vo, possedono per di lui mezzo facoltà di commuo-
„ vere gli umori, e di rilasciare le solide e nervose
„ parti." In prova di che riferisce la storia di un Giovine d'anni ventinove, di tempera sanguino-collerica, il quale per l'intemperato uso del Caffè incontrò convulsive affezioni, stitichezza di ventre, e finalmente perdette la voce, e paralitico divenne nella destra parte. Il Vallisnieri parimenti racconta (a) di aver favellato con un dotto Inglese soggetto a continuo tremore de' nervi, nella qual malattia gli narrò che incorso egli era per l'abuso del Caffè, e che altresì nell'Inghilterra simile infermità per la medesima cagione era omai divenuta familiare, e che perciò il Caffè vi avea perduto molto di credito. Un eccellente Medico di questa Città solito a beverlo, incominciò sentire tremori nelle mani, e qualche gravezza di capo, ma tralasciatane incontanente la bevanda, riacquistò in breve la naturale sua forza. Simili paralitici affetti asserisce di avere in se stesso sperimentato il Chiarissimo Slare non da altro provenutigli che dallo smoderato uso di questa bevanda; dai quali però gli venne fatto di liberarsene col tralasciarla. Mi sovviene di certo acconciator d'Oriuoli, il quale se di mattina lo prendeva, improvvisamente era da sì frequente tremor nelle mani sovrapreso, che gli vietava più oltre proseguire il suo lavoro.

Siccome poi essi nervi non solo servono alle fonzioni del Corpo, ma ben anche a quelle dell'Anima, così venendo essi dall'abuso del Caffè nel loro tuono alterati,

---

(a) *loc. cit.*

terati, sogliono pervertire ancora l'uso retto delle potenze dell' Anima. Fu veramente sempre malagevole lo spiegar l' unione tra l' Anima ed il Corpo, e viepiù difficile intenderne le reciproche azioni loro: nè io mi sento voglia di specularne gli arcani, contentandomi di essere semplicemente ammiratore di Lui che tutto sa, tutto vede, e tutto può fare. Sappiamo però, che l' Anima possiede un imperio sopra le fluide e le solide parti del corpo nostro di sì fatta maniera, che, volendo ella, molte ne può muovere a suo arbitrio; e sappiamo ancora per lo contrario, che esse parti del corpo nostro mosse dagli oggetti esteriori, o interiori traggono l' Anima stessa a dolersi, o a godere con esse secondo la diversità delle idee rappresentatele; le quali però essa può rifiutar se cattive, ed abbracciar se buone. E questa è quella legge, che quasi tutti i Filosofi ammettono da Dio stabilita tra l' Anima ed il Corpo. Gli stromenti poi, de' quali si serve l' Anima, sono gli spiriti, e i nervi; così essi spiriti e nervi mossi dagli oggetti esteriori, o interiori, sono di eccitamento alle azioni dell'Anima. Per la qual cosa, siccome provammo che l' abuso del Caffè danneggia i nervi collo sconcertare il regolato moto degli spiriti, così facilmente s' intende, che può egli anche depravare il vigor delle azioni dell' Anima, essendo i nervi e gli spiriti gl' istromenti di quella. In prova di che le addotte Paralisìe, e le Apopplesìe già mentovate ne possono far intiera fede; come a me pure sovviene di aver veduto un Cavaliere, il quale per l' intemperanza di questa bevanda non solo era divenuto smemorato e paralitico, ma ancora stupido. Se poi vero fosse quanto una volta fra' Munsulmani Sacerdoti fu disputato, se appunto il Caffè ubbriacar potesse,

essendo divisi per ciascheduna parte i pareri, rimarrebbe appieno confermata la nostra proposizione. Il Krüger certamente asserisce di averne qualche esempio, principalmente in chi assai debole è per natura. Basta il beverne molto, e che ritrovi un sangue facilmente espansivo: può allora benissimo il Caffè colle volatili particelle sì fattamente scuoterlo, e nei vasi del Cervello rarefarlo, che distesi più del convenevole i vasi maggiori si comprimano i laterali minori, ed in tal guisa manchi quella quantità di spirito, ch' è necessaria ad irradiare i nervi per atti rendergli alla retta rappresentazione delle Idee. Tal effetto non di rado si osserva esser cagionato anche dal cibo, particolarmente se vaporoso egli sia. Le acque stesse minerali di Recoaro, ed altre ancora, ne' primi giorni quasi sempre ingenerano vertigini, confusioni di mente, e titubazione di corpo: effetti tutti, che negli ubbriachi si osservano. Che poi tal effetto al soverchio uso della nostra bevanda con tutta sicurezza attribuir si possa, io veramente non ho fondamento alcuno per asserirlo, benchè a ciò credere una somma probabilità mi lusinghi. Nientedimeno le ragioni e l'esperienze sino qui addotte saranno il forte scudo, con cui avrò soddisfatto al mio impegno, il qual fu di provare che l' abuso di questa bevanda si oppone intieramente alle condizioni tutte della sanità. Si deve per altro avvertire, che i danni rammemorati, e prodotti dalla medesima bevanda, non egualmente accadono in qualunque sorte di abitudine di corpo, ma particolarmente soltanto nei temperamenti secchi, zolfurei, melanconici, e sanguigni, la qual cosa verremo a spiegare in appresso.

Ma mi sarà forse opposto, che ad onta di tante ragioni,

gioni, ed autorità, i bevitori del Caffè nondimeno, che innumerabili sono, si vedono tuttavia sani e vegeti, dove per il contrario, se fosse vero quanto da me fu detto e provato, quasi tutto il Mondo si dovrebbe infermare. Rispondo che ciò non conchiude: imperocchè nè tutti sono smoderati nel beverlo, nè tutti hanno temperamento disposto ad esser offeso; anzi alcuni, come vedremo, ne ricevono talvolta giovamento. Sappiamo che le cagioni medesime non sempre agiscono egualmente in tutti i corpi, ricercandosi appunto in essi una certa tal qual disposizione, per cui questa o quella cosa divenga valevole a recar loro morbose affezioni. Conobbe anche Galeno questa verità allorchè disse (*a*) „ che niuna cagione può agire senza la disposizione del corpo: altrimenti quelli, che più del solito si espongono al Sole estivo, e quelli che più del dovere si muovono, o bevono Vino, o si adirano, o si rattristano, dovrebbero incontrar la febbre. " In maggior confermazione di che la giornaliera sperienza ci fa avvertiti tutti universalmente, provando noi che il passare dal caldo al freddo riesce molto dannoso: pur nonostante di dieci, che si ritroveranno in un medesimo luogo caldo, e tutti in un medesimo tempo si esporranno d' improvviso all' aere freddo, a uno o a due solamente nè verrà nocumento; nella stessa guisa che di dieci altri, che ad uno istesso convito mangieranno le medesime vivande, non più di uno o due rimarran da qualche morboso sintomo assaliti. Dei quali sì diversi effetti, tutti da una medesima cagione provenienti, ch' altra ragione mai si potrà addurre, se non se la diversa disposizione

E de'

() *lib. 1. de febr. cap. VI.*

de' nostri corpi? Non è adunque da maravigliarsi se, di tanti smoderati bevitori del Caffè, ognuno non resti offeso. A me basta che ve ne sieno alcuni, i quali già non son sì pochi, perchè vera sia la mia opinione, che l'uso soverchio di questa bevanda sia molto dannoso. E se io potessi con libertà parlare, farei ben conoscere quanti svantaggi a molte persone egli apporti; ma un prudente consiglio mi toglie dall'esporre le morbose indisposizioni di questi e di quelli. Dirò per altro, che varj e varie più non godono il primo vigore del proprio corpo; altri ed altre si lagnano di recidive risipole ora in una parte, ora in un'altra, di copiose uscite di Sangue dall' Utero, o dall' Emorroidi, di salsuginose acrimonie nel sangue, di corrosioni scorbutiche nelle gengive, e d' infiniti altri simili malori, i quali io certamente a niun' altra cagione potrei attribuire che all' abuso del Caffè. Ed ecco che non è vero altrimenti, che i bevitori di esso godano tutti un' intera sanità; perchè, quantunque molti sembrino sani, realmente però tali non sono.

Oltredichè lo Scorbuto, che da poco in qua reso si è tanto familiare all'Italia, e nello stesso tempo Epidemico, che vale a dire attaccaticcio, si può credere dalla bevanda del Caffè originato, o almeno assai fomentato. Questa infermità dal non mai abbastanza lodato Boerave di quattro specie si stabilisce: cioè acido-austera: salino-muriatica: rancido-oliosa: ed alcalino-fetente: e perciò riesce morbo difficile da curarsi, ricercando ciascheduna specie di esso un particolar metodo; mentre ciò, che all'una specie giova, serve all' altra d'incitamento. Questo morbo a bene e dirittamente difinirlo altro non è, che una somma discrasia del sangue, consistente in una particolar acrimonia

degli umori, da cui ne nascono particolari sintomi denominati Scorbutici. Le prime due acrimonie, o siano discrasie dipendono dal nocivo predominio de' Sali non temperati dalla dovuta porzione del siero, dell'olio, e della terra: le altre ultime poi riconoscono la loro base nell' olio esaltato, e non temperato dagli altri principj.

Insegna Ippocrate (*a*) " esser nell' Uomo l' amaro, " il salso, il dolce, l' acido, l' acerbo, l' insipido, e " cento altre cose, le quali per la copia e per le loro " forze possedono varie facoltà. E per vero dire, queste colla mescolanza e scambievole loro temperazione nè si vedono, nè offendono alcuno: ma se " alcuna di esse dalle altre si separi, e tale conservisi, " si fa allora manifesta, e l' Uomo affligge. " Ma benchè secondo Ippocrate nel sangue nostro vi siano sali di natura diversa, pure la forza della vita li mischia e tempera in modo tale, che acquistano la qualità di un sal medio inclinante all'ammoniacale blandamente salso: nè quell' ingegnosissimo Chimico Boerave, per quanto mai abbia tentato ed osservato nel sangue Umano, vi trovò sale di altra natura (*b*). Se poi questo sale si slega dagli altri principj, ovvero di quelli si priva, e domini la massa degli umori, diviene sì fieramente salso, che genera persino anche la Scorbutica acrimonia. I temperamenti però adusti e secchi, come scarsi della dovuta porzione di siero, abbondano di questo sale più che gli altri corpi, o almeno assai più stemperato lo hanno. Siccome adunque il Caffè di soverchio bevuto eccita movimenti sregolati nelle parti fluide e solide de' nostri corpi, e principalmente nei tempera-

(*a*) *lib. de veter. medic.*
(*b*) *P. II. Chym. proc. XIV.*

ramenti adusti, perchè anch' essi di principj sulfurei e mobili abbondano, e similmente scompone la tessitura dei componenti del sangue, ed in tal guisa accresce le separazioni, e particolarmente delle parti sottili acquose; così niente difficile è a credere che, minorandosi per il medesimo nei predetti temperamenti la copia del siero e della linfa, che ai detti sali di freno servivano, finalmente essi sali acquistino acrimonia sì fiera, che scorbutica possa dirsi: tanto più se si consideri, che le stesse particelle del Caffè sono anch' esse molto acri, e che rimaste nel sangue aumentano sempre più l' acrimonia dei sali. Che se poi dall' abuso di questa bevanda l' olio del sangue umano si renda in libertà, e non più temperato dagli altri componenti, facilmente egli rancidisce, e si corrompe ancora nell' acrimonia alcalino-fetente parimenti scorbutica: ma ciò d' ordinario non nasce che nei corpi pletorici ed abbondanti di olio, come più diffusamente spiegherò in breve nel mio Trattato dello Scorbuto d' Italia. La quarta specie poi dello Scorbuto, ch' è l' acido-austera, malagevolmente dal Caffè può esser prodotta, essendo egli un valido alcalino, da cui anzi verrebbe distrutta. Nientedimeno se con troppo Zucchero si bevesse dai Corpi flemmatici, melanconici, e soggetti ad acide crudità dello stomaco, potrebbe essere di qualche fomento anche all' acida discrasia.

In prova di che si aggiunga esser il Caffè un frutto secco, ovvero un legume, come alcuni appunto lo chiamano *Fava Arabica*, e si vedrà che tosto diventa egli cagione dello Scorbuto, insegnando il Bachstrom nelle sue medicinali osservazioni circa lo Scorbuto, che i frutti secchi, e principalmente i legumi concorrono molto a produrre questa infermità. Così Ippocrate

crate insegna, che in Eno Città della Grecia le Donne, e gli Uomini, i quali si servivano per loro cibo de' legumi, trovavansi soggetti alla resoluzione de' nervi nelle gambe, uno de' principali sintomi dell' odierno Scorbuto. Se tale danno adunque fu riconosciuto da' semi secchi, quale sarà quello del Caffè alterato dalla forza del fuoco?

Si rifletta inoltre, che lo Scorbuto è morbo attaccaticcio, e che però dall'uso di bere il Caffè nelle botteghe si può facilmente contrarlo, bevendo nelle stesse chichere in cui altri, forse infetti di tal male, lo bevettero; cosa per altro, cui dall' accuratezza de' Caffettieri potrebbe di leggieri esser proveduto. Nè si creda che tal malore nella nostra Italia avvenga di rado, che anzi egli è molto frequente, e più di quello che alcuni pensano. Vi sono certi del volgo, e non pochi Medici ancora, i quali chiamano Scorbuto solamente quel male, che dimostra le gengive marcie e fetenti, i denti vacillanti e guasti, i copiosi spruzzi di sangue dalle gengive, le macchie rosse o nere nelle gambe, come pure i dolori e la risoluzione di esse. Ma quanto s' ingannano! Eugaleno nel suo trattato dello Scorbuto (pag. 10.) lo chiama allora noto *lippis, & tonsoribus*, e dice che tante volte v' ha ne' corpi un fierissimo Scorbuto senza veruno delli prenominati segnali, anzi moltissimi senz' alcuno di essi segni muojono per lo Scorbuto; e lo stesso affermano il Ronseo, il Wiero, Salamon Alberto, il Mollembroccio, ed altri che di questa malattia esattamente scrissero. Egli è un male veramente difficile a conoscersi, e perciò il celebratissimo Cochi nell' erudito suo libretto del Vitto Pitagorico lasciò scritte queste parole: " del „ quale Scorbuto (parlando già di questo morbo) benchè

„ chè tutti non sappiano accorgersi nel suo principio,
„ sono però sintomi o effetti molte delle lunghe e
„ difficili malattie conosciute sotto altro nome, e be-
„ ne spesso sconosciute e innominate appresso i famo-
„ si Pratici imperiti, le quali affliggono le persone an-
„ che più culte e più comode. “ Ma oltre la faci-
lità di esser comunicato per mezzo delle Chicchere,
si consideri ancora, che il Caffè di alcune botteghe per
lo più viene adulterato colle Fave, coi Ceci, e colle
croste di Pane abbrustolite, e che spesso lasciato a
lungo nei vasi di rame s'impregna delle venefiche par-
ticelle del metallo dalla forza del fuoco disciolte, ed
in tal guisa introdotto nel sangue può indurre questo
malore. Basta che i nostri umori siano disposti ad es-
ser alterati nelle accennate discrasie, che tosto l'abu-
so del Caffè ve le produce.

Ma supponiamo che questa bevanda non sia cagio-
ne di alcun male, e che solamente vaglia ad alterare
in qualche modo il nostro corpo scuotendo i solidi, ed
agitando più del convenevole i di lui fluidi, come le
cose fino qui addotte evidentemente lo provano; e che
nel sangue per fine vi restino le particelle del Caffè non
sensibilmente offensive. Queste al certo si dovranno
considerare corpi stranieri e malvagi, che lascieran-
no almeno negli umori una prossima disposizione a
varj morbi: riflettendo che sono nati in un clima e
terreno dal nostro diverso, e che Iddio sembra averli
creati per que' popoli, e non per noi: e che sono al-
terati da una violenta forza del fuoco, e ridotti a tal
grado di volatilità e di acrimonia, che difficilmen-
te dalla forza de' nostri solidi e fluidi possono essere
modificati, siccome vediamo addivenire di altri corpi
lavorati dal fuoco, avendo appunto lo Schradero

(a)

(*a*) ritrovato nei ventriglj del cervello di un ubbriaco l' odore dello ſpirito di Vino, con cui ſolo eraſi ubbriacato. Non eſſendo adunque le particelle del Caffè commutate, ſaranno almeno la cagicne, per cui gli odierni malori ſi rendono più difficili a curare che ne' paſſati tempi non erano. Molti nelle loro acute, o croniche malattie veggendo inſoliti e ſtravaganti ſintomi, bene ſpeſſo ſi lagnano del Medico, ovvero chiamano gl' iſteſſi mali alla moda. Così è. La gran moda di bere ſmoderatamente il Caffè è cagione che nel ſangue s' introducano nuove particelle, le quali inſieme con eſſo circolando molto tempo, alla perfine avvalorate da qualche altra cagione arrivano a ſuſcitare infermità ſtraniere, perchè la cagion morboſa non è corpo ordinario a' corpi noſtri. Se ciò ſolamente l' abuſo di queſta bevanda produceſſe, non ſarebbe dunque da ſchivarſi?

Ma che diremo delle Iſteriche convulſioni? Queſte oggidì ſi chiamano mali alla moda, e gentilezze del bel ſeſſo, che alle vecchie donne fanno per lo ſtupore inarcare le ciglia, veggendo che familiari cotanto e frequenti ai noſtri tempi ſi ſono reſe, quando ne' loro primi anni qual maraviglioſa coſa erano riguardate. Forſe dirà qui taluno: poſſono eſſere queſte pure alcuna volta prodotte dal ſoverchio uſo del Caffe? E perchè nò?

Il Signor Conte Ponticelli Archiatro degniſſimo, e Conſigliere di S. A. R. di Parma, mercè il cui valore nella ſcienza medica la morte

Lo ſdegno affrena, e ad eſſer tarda impara

un libro ſcriſſe da ſuo pari aſſai dotto ed utile intorno

(*a*) *Decad. II. Obſerv. VII.*

no di questa malattia, in cui alle sodissime dottrine del Sidenamio, del Boeravio, e de' suoi seguaci il suo sistema saggiamente appoggia. Divide egli l' Isterica affezione in *ereditaria* o *congenita*, in *anomala*, ed in *atrabilare*. Chiama la prima *senza materia*, posciachè da uno stame di fibre nervose mobili, irritabili e sensibili la riconosce, per cui facilmente un empito sregolato degli spiriti viene ad eccitarsi. Denomina la seconda *con materia*, ed in una qualche alterazione del sugo nervoso la ripone, e siccome varia può essere codesta alterazione, così *anomala* l' appella. La terza poi dalla stessa sua dinominazione chiaramente e particolarizzata.

Siegue a dire il sapientissimo Autore (*a*) che il Parossismo della prima spezie allora facilmente si eccita, quando a muoverlo concorre qualunque sebben menoma cagione, la quale i nervi nello stato naturale locati non sarebbe valevole ad irritare nè a commovere nè punto nè poco disordinatamente.

Conferma la sua opinione colla gravissima autorità del Wanswieten, a cui sovviene (*b*) di aver curata una nobil Fanciulla, della quale non vide mai la più mobile nel sistema nervoso: questa da un leggerissimo suono, o da un lume alquanto più vivo tosto si convelleva, sentendo movimenti nell' Addomine con senso di lacerazione.

Se adunque cagioni sì lievi, non valevoli a nervi di un corpo sano d' indurre mutazione alcuna, atte si riconoscono a risvegliare le Isteriche convulsioni, non dovrà incolparsi una bevanda, qual è il Caffè, ripiena di parti acri e focose, siccome atta a risvegliarle,

(*a*) §. *VIII. pag.* 20.
(*b*) *Comment. de cogn. & cur. morb.* §. XXVIII. *n.* III.

le, la quale (come abbiamo dinanzi provato) nei corpi sani non solo femminini, ma eziandio maschili è capace di togliere tutte le condizioni della sanità colla soverchia commozione de' fluidi, e de' solidi? Uno stame nervoso irritabile, mobile, e sensibile, per un semplice divincolamento (come il saggio mentovato Autore insegna) è assalito dalle Isteriche convulsioni, e non lo sarà poi urtato ch' ei sia da una bevanda stimolante, la quale sappiamo di certo esser inimica del sistema nervoso? La ragione è così chiara e palese, che non dà luogo alla dubitazione; e tanto più che l' esperienza stessa lo ha dimostrato, posciachè non poche Signore io potrei qui nominare da me colla sola astinenza dal Caffè risanate.

V' è poi l' altra specie riposta nell' alterazione del sugo nervoso, il qual ripieno di parti acri e pungenti valevole sia ad eccitarla. Ed anche questa dal Caffè può essere risvegliata, avendo di già provato che il medesimo soverchiamente bevuto infievolisce il nervoso sistema, accrescendo il movimento degli spirti animali, e mantenendo i nervi in una continua azione: laonde niente è più facile a concepirsi, che il sugo nervoso qualche alterazione parimenti ne riceva non solo nel moto, ma ben anche nel restar imbrattato dalle acri e focose particelle del Caffè: posciachè il sugo nervoso non è così semplice come è lo spirito animale, scorrendo appunto per vasi di maggiore diametro delli nervosi. Se adunque il sugo nerveo acquista una qualità così acrimoniosa; come mai non pungerà le fibrille nervose, anzichè lenirle, e pronte mantenerle ai naturali movimenti? E si durerà fatica a credere, che sia questa bevanda una delle più valide cagioni ad eccitare l' isterico parossismo?

 Che

Che questa poi vaglia ancora a produrre la spezie atrabilare, basti il riflettere che, presa ella principalmente a stomaco vuoto, ingenera l'inappetenza, le flatulenze, la crudità dello stomaco, e finalmente il morbo stesso ipocondriaco, il quale sovente secondo la varietà de' suoi gradi degenera in atrabilare, ed imprende quelle diverse acrimonie, nelle quali l' umor bilioso tralignar suole, ogn' una delle quali è inimica al nervoso sistema, e può facilmente produrre quella Isterica affezione, che per lo più l'*obbrobrio de' Medici* suole appellarsi. Se adunque il Caffè può ingenerare tutte e tre le soprammentovate spezie di convulsione, perchè mai le Signore Donne, soggette principalmente a questi malori, per loro bene non se ne asterranno? Che giova ch' esse, per liberarsi da così fatti mali, e dal Messico, e dal Perù, e dalle più rimote parti del Mondo certi rimedj procurino per il valor loro preziosi, i quali pria di giungere a questi nostri paesi per la lunghezza del viaggio moltevolte inutili si sono resi, e per l'altrui malizia forse dannosi? Se con maggior sicurezza, e minore spesa vogliono provvedere alla loro salute, si astenghino dal Caffè: questa è la vera panacéa conosciuta tale dall'esperienza.

Se io volessi a minuto descrivere le malattie tutte, che il Caffè genera, e può generare, sembrarei forse a miei leggitori troppo lungo e nojoso; tuttavia non posso a meno di non toccarne alcune. Osservo tutto giorno varj smoderati bevitori di esso petecchiati da pustule nella faccia, molestati da fiero pizzicore nella cute, e spesso di un pallido colorito nel volto, effetti tutti della forza di questa bevanda, per cui agitandosi più del convenevole gli umori, ed altresì esaltandosi le saline particelle, esse finalmente si portano

tano alle glandule succutanee del Malpighio, ovvero alle arterie esalanti del Ruischio, nelle quali, attesa l' angolar loro figura, si arrestano. Così la pallidezza si crede nascere dal discioglimento del sangue nei sierosi e linfatici suoi elementi, i quali, e non la parte rossa, per i vasi cutanei scorrono: lo che dallo spasimo ancora di essi vasi può accadere. Parimente si osserva, che il Caffè leva l' appetito, anzi la parola *Cahve* deriva da un verbo, che in Arabo significa aver poco appetito. L' appetenza altro non è, che una sensazione delle nervose papille esistenti nella villosa tonaca del Ventricolo, eccitata dal rimasuglio dell' alimento, dal moto del Ventricolo, e dai liquidi digestivi, propagata per la continuazione de' nervi al comune sensorio, ed all' Anima rappresentata. Siccome però varia in certi temperamenti la disposizione di esse papille, e similmente vario si osserva lo stimolo che le sollecita, così la varietà dell' appetenza insorge. Di ordinario però il sugo, che l' appetenza risveglia, è blandamente salso. Ora il Caffè colle sue volatili ed oleose particelle lo tramuta, e colle terrestri lo assorbe, ed in tal guisa l' inappetenza produce. Di più; bevuto sovente infievolisce le membrane dello stomaco, apre con il calore i condotti escretorj delle glandule, e delle arterie esalanti del Ventricolo, ed intanto le parti terrestri del Caffè deponendovisi ostruiscono i condotti stessi, appannano le nervose papille, meno atte le rendono alla natural sensazione, ed in questa maniera, l' opera della chilificazione depravata restando, producons crudità nello stomaco, e si desta l' ipocondriaca affezione.

Pretendono alcuni, che l' abuso del Caffè valevole sia qualche volta d' indurre ancora l' impotenza Ve-

 nerea

nerea. In fatti si legge nelle peregrinazioni d' Oleario Reyse, che il Sultan Muhmud Kasnin Re di Persia per lo smoderato uso, che ne faceva, incorso era in simil difetto: la qual cosa la Regina di lui moglie soffrendo di mal animo, veggendo ella un giorno che ad un Cavallo voleasi fare quel tristo giocolino che Messer lo Potta comandò che fosse fatto allo sciagurato Nasidio, sdegnosetta anzi che no disse che poteasi di leggieri risparmiare quell'atto, posciachè con il Caffè poteasi egualmente supplire. Bisogna veramente, che nella Persia vi sia questa opinione, perchè un Persiano nel suo idioma compose questi versi, che in latino volti così suonano

Te Cafe, atra facies,
Quid est cur delectemur?
A Venere, quo venies,
Facis, ut feriemur.

Nell' anno 1695. fù difesa una Tesi dà' Medici Parigini, con cui sostenevano, che l' uso cotidiano di questa bevanda rendesse gli Uomini, e le Femmine inabili a procrear figliuoli. Lo Stentzelio però saggiamente distingue, che ciò non può accadere se non ne' corpi gracili, e scarsi di buoni umori: laddove per il contrario nei soggetti vegeti, di buoni sughi, e di ottimo meccanismo delle parti adoprata specialmente con moderazione eccita l' estro venereo. Io per altro non ho osservazioni per poter asserir fedelmente quanto dai precitati Autori, e da Simon Paulli si dice, che anzi vedendo i Popoli orientali intemperati bevitori del Caffè molto fecondi di prole, ed altresì i nostri Europei felici nelle successioni loro, mi sento inclinato

a sco-

a scostarmi dall' opinione accennata. Tuttavia in quelli, ne' quali il Caffè induce la paralisia de' nervi, come già abbiam detto, facilmente si scopre anche come cagione della venerea inabilità.

Insorge parimenti questione tra gli Scrittori, se per questa bevanda la Persona dimagri, o s' impingui. Il Krüger, come pure il Reiger, e molti altri, riguardo alle parti oleose che contiene, dicono che nutrichi; ma non riflettono, che l'olio del Caffè abbrustolito è molto empireumatico, acre, e stimolante, e per conseguenza non atto alla nutrizione, consistendo ella in un olio lenissimo congiunto ad una blandissima linfa, ad un moderatissimo sale, e ad una leggerissima terra. L' opera della nutrizione delle parti solide, perchè delle fluide ognuno ben l'intende, fu sempre il tormento de' più sublimi Fisiologi, ed amirabile cosa anche in oggi rassembra, ammirando il Boerave (*a*) la sapientissima Provvidenza del sommo Facitore venerando, la quale dotò il corpo umano di un moto, che la persona distrugge, e quasi nel medesimo tempo nudrisce: imperocchè dall' assiduo dibattimento, che si mantiene tra le solide e fluide parti; sempre qualche porzione del solido stesso si disgiunge, e si porta via; ma subitamente con brevissima successione di tempo si riempie lo spazio lasciato per la mancante sostanza da particelle lavorate nel sangue, le quali dal medesimo moto distruggitore in tal maniera vi si calcano, e premono, che coi solidi stessi s' identificano. Questo moto però deve esser regolato, altrimenti il disgiungimento diviene maggior dell' apposizione, come si osserva nelle febbri acute, che in breve tempo emaciano, e nei

(*a*) *T. III. prælect. Acad. §. 464.*

nei corpi esercitati, che di rado s'impinguano. Il Caffè adunque nè di sua natura, nè per la sua forza può esser nutritiva sostanza, mentre accrescendo egli il moto de' fluidi, e de' solidi, anzi disciogliendo a poco a poco i primi, assume la rorida sostanza destinata alla nutrizione, ed in tal guisa il corpo dimagra, come saggiamente pensò Simon Paulli (a); ed il Boeclero afferma di aver conosciuti molti emaciati per l'abuso del medesimo. Insegna il gran Baccone di Verulamio nella sua Storia della Vita e della Morte, che l'annosa vita consiste nel por freno agli spiriti, che depredatori egli chiama del corpo nostro: perciò siccome il Caffè questi spiriti agita, slega, e consuma, così molto concorre alla distruzione del corpo, e non alla nutrizione di esso. Io per altro concedo, che in certi casi possa benissimo nudrire privativamente però, non positivamente, cioè togliendo ai solidi, o ai fluidi quegli ostacoli, che alla nutrizione si opponessero.

Ma mi si può novellamente opporre, che i Popoli orientali, benchè riguardo a noi siano smoderati nel usar il Caffè, pur tuttavia non soggiacciono alle tante sciagure da me annoverate. Ma è necessario sapere, che quelle genti o per ragion del caldo loro clima, o per punto di Religione si astengono dal Vino, e non si nutricano che di frutta, di erbaggi, di latte, e di pochissime carni, e che hanno in costume di bevere molte bevande refrigeranti, le quali cose tutte temperano, e servono di freno alle acri particelle del Caffè: laddove al contrario nella nostra Italia dominando un sregolato affetto al Vino, ai Spiriti ardenti, e alle forastiere

(a) *In Comment. de ab. Tabac. & Herba The.*

ſtiere bevande, eſſe, come ſaggiamente penſa il Valliſnieri (a) dannoſe rendono ſempre più le particelle del Caffè.

Nè giova il replicare che, quantunque le addotte mie ragioni appagar poſſano qualche numero di perſone, non ſaranno però valevoli ad infievolire le autorità di tanti celebri Scrittori, come furono Proſpero Alpino, il Rauvolfio, il Veslingio, il Tevenoto, Pietro dalla Valle, Domenico Magri, il Dù Four, il Bernieri, e tanti altri i quali tutti convengono a celebrar il Caffè qual bevanda giovevole, nè danno alcuno rammemorano dalla medeſima derivare. Riſpondo, che non è punto da meravigliarſi, ſe que' primitivi Scrittori non fecero menzione alcuna de' ſvantaggi, che recar poteſſe l' abuſo del Caffè, perchè tempo non ebbero di far le dovute oſſervazioni: e poi ſiccome lo videro accoſtumato da' Popoli orientali, il cui modo di vivere dirittamente ſi oppone agl' inconvenienti, che dal medeſimo poteſſero inſorgere, così nulla ſcemar ſi dee di quella ſtima, che meritano que' celebratiſſimi Uomini, ſe paſſarono ſotto ſilenzio le circoſtanze pregiudiciali. Come neppure condannar ſi devono quelli, che ne ſcriſſero nel primo tempo, in cui il Caffè fu nell' Europa introdotto, eſſendone allora ſtato parchiſſimo l' uſo, vendendoſi anzi qual ſalutar medicina: e perciò moltiſſimi Scrittori, che ne fecero parola anche dopo qualche tempo che in Europa era il Caffè divenuto comune, allettati dalla novità, dall' applauſo univerſale, e da certi loro politici fini, hanno corſo l' ordinaria carriera innalzando ſempre più queſta bevanda, ed attribuendole prodigioſi effetti. Non però così fecero i

più

(a) *loc. citat.*

più saggi, come sono i sopra da me citati, i quali e colle ragioni, e coll' esperienza, e con il dovuto zelo di giovare al pubblico, palesarono senza riguardo alcuno le infermità tutte, che dall' abuso di questa bevanda sono state prodotte. Nè mi meraviglio, se per molto tempo sia stata creduta sempre giovevole, essendo appunto questa la sorte ordinaria delle cose nuove, e principalmente dei medicamenti. In qual riputazione non era l'acqua di Teda, detta comunemente di Catrame? La prendeva ciascheduno in qualunque sorta di scorbuto, nelle Febbri lente, negli affetti della cute, di petto, ed in molti altri mali: e pure io l'ho veduta principalmente ne' temperamenti caldi ad eccitar la Febbre, in altri a promovere una fiera disuria, ed in altri a cagionar acerbissimi dolori di stomaco: la novità nondimeno del rimedio faceva che ogni giorno sempre più si esaltasse, e che i danni recati dal medesimo si riconoscessero da tutt' altro che da quello: ciononostante nel corso di otto anni è già andata in disuso, nè più se ne parla: eppure felice quel Medico, che sapeva ne' primi tempi proporla a' suoi infermi. Ma siccome non tutto a tutti giova a cagione della diversità de' temperamenti, così essendo stata quasi in ogni morbo indifferentemente prescritta, ne avvenne che perdette a poco a poco quel pregio, che le si competeva. Per altro bevuta con una terza parte di latte nelle Tisiche affezioni riportò ella, per l'esperienza da me fatta, tra gli altri rimedj la palma. Il male si è, che non si consultano nelle cose nuove i componenti del rimedio per indi chiaramente conoscere a quali temperamenti convenga, e a quali disconvenga: deplorabile pregiudizio in vero si è quello, pur troppo all' Uomo comune, di voler col proprio danno illuminarsi,

narsi,

narſi, come fece di tante altre coſe, tra le quali ſi poſſono mentovar le Pillole di Terebinto impaſtate col ſugo d' Iva-artetica, invenzione di un Frate. Si preſcrivevano ad ognuno per la Gotta, per i Calcoli, per i Reumi del petto, e quaſi per tutti i mali, ſicchè aveano acquiſtato tanto di credito, che divenute erano comuni. Ma dappoichè ſi vide, che il lungo uſo ne produceva Capogiri, Vertigini, leſioni di nervi, e che a molti allargava i condotti eſcretorj dell' Orina, rilaſciava il tuono dello Sfintere della Veſſica, ed ingenerava il Diabete, o l' Incontinenza di Orina, s' incominciò toſto a tralaſciarne l' uſo, ed ora non ſe ne parla più. Ogni mio Coetaneo altresì dovrebbe arricordarſi del grand' uſo dello ſpirito di Vino, detto volgarmente Acquavite. Era ne' ſuoi tempi bevanda alla moda, tutti l' applaudivano, e guai a chi ne aveſſe allora ſparlato: tanta n' era degli uomini la perſuaſione; ma poichè videro naſcerne paraliſie de' nervi, frequenti apopleſie, e morbi inflammatorj, molti perſuaſi finalmente ne moderarono l' uſo.

Nondimeno però le Perſone nobili e colte lo uſano in forma di Roſolì giudicandolo affatto innocente, nè lauta e pulita menſa può dirſi quella, a cui la varietà dei Roſolì non faccia in fine corona. Quei poi del contado che legger non ſanno, e poco intendono la ragione, perſuaſi da quel poco calore dell' acquavite, da cui lo ſtomaco riſcaldaſi, in ſul buon mattino ne beono allegramente parecchj bicchieri. Ma e gli uni, e gli altri s' ingannano a partito. Poichè ſe ora in ſommo pregio è ſalita la Filoſofia ſperimentale (perchè appunto ſi ſuol dire che la ſola ſperienza perſuada) prendaſi un po' di ſpirito di Vino, ſi miſchj, come fece l' Ofmanno, con il ſangue, e allora ſi vedrà lo ſteſſo ſangue a

quagliarsi, e rendersi poliposo. Il Boeravio fece lo sperimento (*a*) con il siero del sangue medesimo, e si quagliò a tal segno, che non perdette per anni interi la sua densità. Questa è una verità, che non ammette dubbio veruno, potendo chichesia farne l' esperimento. Di più per fermare il sangue traboccante dalle ferite qual più efficace rimedio dello spirito di Vino? o sia che ristringa i vasi col crispare i solidi dai quali essi vasi sono composti, o che presentandosi al sangue lo addensi e lo inspessisca. Ripetiamo un poco coll' Osmanno le condizioni necessarie alla sanità (*b*) e vedremo dipender questa da un libero e temperato moto de' fluidi ec. Come mai questo libero e temperato moto può conservarsi in quei corpi, che usano lo spirito di Vino, quando il sangue e il di lui siero quagliar vaglia a tal segno, che lo rende improporzionato al diametro delle ultime arterie rosse, e sierose, sicchè per quelle non può circolare? Si stupisce il Mondo delle frequenti Apoplesie, Paralisie, ed Infiammagioni: ma rivolga un poco le sue riflessioni allo sregolato uso che far sogliono alcuni dello spirito di Vino, ed allora verrà in chiaro qual ne sia l' evidente ragione. Che se poi egli desiderasse questa da gravissima autorità confermata, legga ciò che ne scrisse il dottissimo Boeravio (*c*). " Quinci cosa maravigliosa
„ sembrar non deve a que' infelici, che troppo si servo-
„ no dello spirito di Vino ancorchè diluto, se dai mali
„ dei nervi sono assaliti, e dalle polipose concrezioni
„ nel sangue. Questi morbi vi furono sempre, e li vediamo già dallo stesso Ippocrate accennati. Erano un

tempo

(*a*) *T. II. Chym. proc. CXVIII.*
(b) *pag. XVII.*
(c) *loc. supracit.*

tempo assai più rari, perchè l' abuso non v' era di quelle cose che vagliono a fomentarli. Ora se ben bene disaminaremo la faccenda, di cento Apopletici, ne trovaremo almeno novanta, che o del Vino, o del Caffè, o dell' Acquavite si abusarono.

Quanto sarebbe desiderabile, che qualche dotto e spregiudicato Uomo scrivesse intorno al retto uso delle bevande e de' cibi famigliari: l' uomo certamente ammaestrato allora in qual maniera avesse a governarsi, d' assai più lunga vita goderebbe e più tranquilla. Quando incontrasi qualche malattia, per lo più il caldo si accusa, ed il freddo: nè ciò senza ragione; perchè questi qual cagione eccitante di ordinario vi concorrono, posciachè ne' corpi nostri ritrovano la disposizione degli umori originata o dall' abuso della bevanda, o del cibo, o di molt' altre cose che disposero il corpo dell' uomo ad essere alterato dal caldo, o dal freddo in morbosa affezione. Ippocrate stesso c' insegna, che i morbi a poco a poco s' ingenerano, poi di repente assaliscono; e l' ultima cagione si accusa perchè essa sotto l' occhio cade più facilmente: per altro la stessa non infermarà quel corpo, che pria non abbia gli umori disposti. Questa è la vera maniera di scrivere, la qual deve usarsi da chi brama di giovare al pubblico: e molto più lodevol cosa è indicare il modo, con cui preservarsi dal male, che incontrato ch' ei sia, medicarlo. Se acuto egli è, nella natura Ippocrate conosce la medicina, e insegna esserne incerto l' esito: ed allora chi non sa, che il Medico poco, o nulla vale. Tutto può egli però quando insinui la vera maniera, con cui schivando il male, conservata sia la salute. Ma giovarebbe egli (sento alcuno che mi dice) a poco numero di persone, moltis-

 sime

sime essendo quelle, che non san leggere: al quale però potrebbesi rispondere, che le buone massime passano facilmente di bocca in bocca, e vagliono alla perfine senon a togliere gli abusi, almeno a moderarli, come appunto avvenne dell'Acquavite, che già trent'anni (come dicemmo) in sommo pregio salita era universalmente bevuta, ed applaudita: ora però veggiamo scemato di molto il numero de' dilettanti della medesima, i quali se meglio alla salute loro vorranno provedere, la porranno, siccome spero, affatto in disuso, o almeno con tutta moderazione se ne serviranno, come appunto dopo la pubblicazione di questo mio libricciuolo addivenne già circa l' uso del Caffè, che moderò moltissimo, e resesi ad alcune persone men famigliare. Nacque poi certo divieto di là a due anni per cui nel corso di un mese calde bevande le pubbliche Botteghe non poteano dispensare. Cessando questa comoda occasione, si astennero molti altri ancora dal prenderlo: per le quali cose ne avvenne, che liberati alcuni da certe affezioni de' nervi, dalle vertigini, dalle flatulenze, dalle crudità dello Stomaco, conobbero allora fatti certi dall' esperienza quanto peso e valore avessero le verità da me accennate, delle quali sul bel principio non se n' erano persuasi. Ma chi studia, e si affatica di togliere dalle menti umane que' pregiudizj, ai quali pur troppo per la corruzione di nostra natura sono soggette, fa d'uopo che molte difficoltà incontri sul bel principio, dalle quali il saggio Uomo non deve però lasciarsi impaurire; perchè la verità qual viva fiamma non può lungamente restar occulta, e non dar segni di se. Per dare un esempio di ciò a tutti noto: a chi non è palese l' orrore, che aveasi una volta in questa Città e

in

in alcune altre verſo del Salaſſo nel Vajuolo? Quali ſuſſurri non fece la baſſa turba de' Medici quando udirono che ad una Dama delle primarie famiglie Patrizie di Venezia, aveva io ordinato il Salaſſo eſſendo ſtata ella preſa dalla prima febbre di quel genere? quali condanne non ſi ſcagliarono contra queſta mia condotta? Ma non per queſto dovea io pentirmi di aver in quel modo operato, quand' anche la riuſcita non foſſe ſtata quale ſi deſiderava, non dovendo per avviſo d'Ippocrate veruno cambiar di opinione per il cattivo ſucceſſo quando la ſua opinione abbia prima a ſodi fondamenti appoggiata. La cura però riuſcì feliciſſima per la Dio grazia, e d' allora avvenne, che molti dotti Uomini leggendo il mio libro dato al pubblico in propoſito dell' utilità del Salaſſo nel Vajuolo, e ponderate le mie ragioni, ed evidentiſſime conoſciutele, il Salaſſo, che poc' anzi abborrivano, vollero e comandarono che nel caſo ne' loro figliuoli foſſe praticato. Anche in queſt' anno per mezzo del Salaſſo in una febbre vajuoloſa adoperato, nacque felicemente la guarigione di un Primogenito di una illuſtre Famiglia di queſta Città; e voleſſe il Cielo che egualmente in altre illuſtri Città queſta mia opinione foſſe ſtata approvata, poſciachè alcune Nobili famiglie forſe ora non piangerebbero la perdita de' unici loro figliuoli, e con eſſi le proprie ſperanze in ſul più bello del fiorire troncate. Ma io ſenza avvedermene oltre il dovere mi ſono laſciato traſportare fuori da que' confini, entro de' quali devo reſtringermi. Ritorniamo adunque al Caffè, e la Setta aſcoltiamo degl' indifferenti, i quali pretendono che il Caffè nè bene, nè male cagioni. Tra queſti pochiſſimi ſono gli Scrittori,

anzi

anzi confesso non averne letto alcuno, benchè da qualche Autore vengano rammemorati. Perciò questa Setta vedesi composta di geniali numerosissimi di questa bevanda, i quali senza più oltre pensare vanno a seconda della preoccupata loro opinione. Ho per altro sentito più volte alcuni di questi a confessare, che per la stessa bevanda provano la vigilanza, l'accresciuta traspirazione, o il sudore, o l'orina più del solito promossa; quali cose derivar non possono da una cagione indifferente. Di più se ritorniamo a rammentarsi delle chimiche analisi fatte sopra questo seme, siamo tosto ammaestrati ch'egli, riguardo ai suoi principj, è necessitato ad eccitar qualche mutazione nelle solide e fluide parti del corpo umano, considerandolo anche soltanto pura acqua calda. Se poi in tutti non produce il medesimo effetto, non perciò chiamarsi deve indifferente. Basta, che alcuni ne' loro individui sentano mutazioni sensibili, per indi tale non crederlo: come appunto riferisce il Boeclero di un Uomo, il quale, se la mattina prendeva una, o due chicchere di Caffè, era incontanente sorpreso da tenebricosa vertigine, da cui non se ne liberava se non col prendere il cibo: similmente racconta il Boile di certo Signore, il quale per una chicchera di Caffè bevuto sperimentava tanta violenza di uomito, quanta cagionata non gli avea mai il Vino Emetico. Sento nullaostante oppormi dai geniali, che fede alcuna agli Autori non prestano, che li medesimi scrivono secondo le loro opinioni, ed in prova di quelle adducono ciò che è, e non è. Ma Dio immortale! a quanto arriva la miscredenza! Qui pure in Verona io conosco una Dama d'illustre sangue, e di ugual merito, la quale, bevuto il Caffè, tosto in se prova convulsivi strin-

ſtringimenti nello ſtomaco con difficoltà di reſpiro, ſenza che io racconti di un graduato Ufficiale, e di un Religioſo dalli medeſimi ſintomi per la ſteſſa cagione afflitti. Così evvi altro degniſſimo Sacerdote sì per la nobiltà del ſangue, come per l'eccellenza della dottrina, il qual ſe dopo pranzo prende il Caffè, egli è ſicuriſſimo d'incontrar fieri dolori di ventre; e di queſti Perſonaggi illuſtri, come pure di altri molti dimoranti in Verona, potrei darne contezza a chiunque lo richiedeſſe. Perciò non è queſta bevanda indifferente. Se dunque tale non è, ſiami lecito il cavarne una legittima conſeguenza in prova maggiore di quanto abbiamo detto di ſopra, che uſata con intemperanza recherà a'corpi noſtri ſvantaggi rimarcabili di ſalute: come appunto mi ſovviene di due Cavalieri Fratelli, i quali bevono al giorno dieci, e più volte il Caffè, e ſono sì fattamente reſi malaticcj, che uno quaſi attratto curvo cammina, e l'altro pure ad altri malori di continuo è ſottopoſto.

Sembrami ora di udire la maggior parte degli uomini ad una voce condannarmi qual inimico capitale di queſta bevanda, e dirmi che, ſe io pretendeſſi di bandirla dalle Genti, a partito m' ingannerei, eſſendo ella bevanda nobile, troppo introdotta, ed inſerviente ad uſo aſſai dilettevole, perchè appena bevuta ricrea lo ſpirito, ravviva il corpo tutto, e deſto lo mantiene al gioco, alle danze, ed a tutte le notturne converſazioni. Sarei veramente a ragione creduto pazzo, ſe di tanto mi luſingaſſi: imperciocchè nulla ottennero i Medici di Marſiglia, abbenchè la giudicaſſero non conveniente a que' Cittadini: nulla i Medici Franceſi, voglio dire il Duncan, e l'Hecquet, i quali all' opinione di Simon Paulli s'uniformarono. Mol-

to

to anche i Sacerdoti Arabi, e gli Egizj tentarono per ſopprimerne l'uſo, ma tutto fu in vano: poichè nella Mecca il Gran Sultano, vedendo che nel Tempio ſteſſo ſi beveva il Caffè, moſſo dallo ſcandolo che ricevette, convocò bensì un pubblico concilio affinchè foſſe con autorità proibito come coſa, che gli uomini eccitava a commettere ſcelleraggini alla Religion de' Maomettani contrarie; ma toſto gli ſi oppoſe il Gran Sultano dell' Egitto, e ne ſtornò ogni divieto. I Sacerdoti de' Turchi finalmente avvedutiſi, che in Coſtantinopoli il numero delle Botteghe creſciuto era a tal ſegno, che diſturbava la gente dalle ſolite frequentazioni delle Moſchee, e che perciò molto ſcemavaſi il loro guadagno, eſpoſero una legge di Maometto, con cui ſi proibiva l'uſo di qualunque coſa raſſomigliante i carboni, come appunto è il Caffè abbruſtolito, onde non ſolo l'abuſo, ma l'uſo ſteſſo ne foſſe interdetto. E benchè queſta legge confermata veniſſe da Amurat III., nulladimeno perchè gli uomini non potevano aſtenerſene, fu loro conceſſa libertà di privatamente beverlo, con queſto però che pagar doveſſero certa ſomma di danaro. Finalmente un Muftì de' Turchi l'annullò, dichiarando pubblicamente che il Caffè conſiderar non ſi doveſſe come carbone, e toſto ſi riaprirono nuove botteghe e più numeroſe. Sembrando poi a Maometto IV., che queſte ſerviſſero ſiccome mezzo per indagar colle varie adunanze degli uomini i fini politici del ſuo Imperio, comandò che in Coſtantinopoli foſſero chiuſe non permettendone che pochiſſime, reſtando ſempre ferma l'opinione che il Caffè foſſe un eccellente bevanda, e tanto neceſſaria ai Turchi che i mariti ne doveſſero proveder le conſorti loro. Se a-

dun-

dunque nulla poterono uomini celebratiſſimi cogli Scritti loro, nulla la Religione, e nulla perfine le pubbliche autorità, neppur io tanto di me preſumo, nè tanto pretendo: anzi giudico il Caffè bevanda giovevole, utile, e neceſſaria, e ſolamente condanno quelli che ne fanno uſo intemperato; nè intendo che l' abuſo ne tolga l' uſo, imperciocchè bevuto colla dovuta moderazione, col riguardo alle noſtre compleſſioni, al tempo, alla ſtagione, all' età, al ſeſſo, lo credo un eſquiſito nettare valevole non ſolo a conſervarci in ſalute, ma eziandio a ſanarci da non poche noſtre infermità. E perchè ognuno poſſa con vantaggio ſervirſene, eſporremo tutti quegli avvertimenti, che ſecondo il parere de' più ſaggi Autori ſi reputano neceſſarj.

Circa la moderazione non credo ſiavi alcuno di sì corto intendimento, il quale non ſappia e veda che l' abuſo di qualunque coſa, per buona ch' ella ſia, è ſempre dannoſo, e che

Ottima in ogni coſa è la miſura,

la quale ſe ſi oltrepaſſi, al dir di Orazio, diviene nociva:

Eſt modus in rebus, certi ſunt denique fines,
Quos ultra, citraque nequit conſiſtere rectum.

Similmente Ovidio, parlando dell' uſo del Vino e di Venere, ci avvertiſce che

Vina ſitim ſedent, natis Venus alma creandis
Serviat, hos fines præteriiſſe nocet.

Il Redi dappoichè con eſtro Poetico nel ſuo Ditiram-

 bo

bo biaſimò il Caffè più del veleno, e trattò da pazzo chi ſregolatamente lo beve, dicendo

E ſe in Aſia il Muſulmano
Se lo cionca a precipizio,
Moſtra aver poco giudizio.

fece sì, che Monſignor Rinaldo degli Albizi, che tal bevanda uſar ſoleva, gli ſcriſſe, acciò eſſo Redi lo avvertiſſe ſe veramente nell' animo ſuo l' approva, o no: e gli riſpoſe da ſaggio Filoſofo, " che ſe alle
" volte con la dovuta moderazione vuole ſervirſi di
" sì fatta bevanda, può farlo ſenza ſcrupolo veruno
" di detrimento alla ſua ſanità. " In che poi conſiſta queſta dovuta moderazione, non è sì facile il determinarlo, dipendendo ella dalla diverſità delle noſtre compleſſioni, eſſendo appunto ſentenza univerſale degli Scrittori tutti, che il Caffè convenga più ne' corpi flemmatici di fibra laſſa, ed abbondanti di ſughi bianchi, che negli aduſti di fibra rigida, e dotati di princip j ſulfurei e mobili.

Per abitudine di corpo flemmatica s' intende una certa tal qual conneſſione delle fibre nervoſe coſtituenti il ſolido tutto del corpo Umano, per cui eſſe fibre dal glutine, che inſiemementе le ſtringe, ſono in sì laſſa maniera unite, che bensì facilmente patiſcono lo diſtraimento loro dall' impulſo de' fluidi, ma eſſe non ſono pertanto valevoli con gradi ſufficienti di ſiſtaltica forza a ripercuoter i fluidi medeſimi. Per queſta fievolezza della fibra nè ſi lavora buon chilo, nè il medeſimo ſi ſtritola, e converteſi in buon ſiero ed in buona linfa, per indi eſſere traſmutato in ottimo ſangue. Perciò ſimili compleſſioni ſono corpacciute e pingui, perchè ripiene di ſughi ſieroſi, oleoſi,

fi, crudi, e vifcidi. Per la qual cofa in quefti temperamenti fi offerva il moto vital debile, il polfo piccolo, tardo, molle, la freddezza del corpo, la pelle molle e biancheggiante, i peli lifci e fottili, le vene angufte, le azioni animali tarde e torpide, l' orina pallida e craffa, ovvero torbida, ed alle volte bianca, tenue, e cruda, la facilità dell' anelito nel moto del corpo, ed una laffezza naturale di lui; la bocca fempre morbida e fenza fete; l' infenfibile trafpirazione fcarfa, e le feparazioni pituitofe. Quali temperamenti fi poffono dire piuttofto un' intemperie, la qual il Caffè colla fua facoltà è molto poffente a correggere: anzi fi può dir il vero fpecifico per fimili corpi; imperciocchè colle fue acri e volatili particelle ftimolando il folido di fua natura languido, rinvigorifce la fpoffata di lui elafticità, e per la medefima ragione fciogliendo l' umor flemmatico e pituitofo, atto lo rende a cangiar natura collo sbricciolarlo in particelle fottili e mobili, e coll' unirlo in globetti roffi, e per fine col renderlo molto più capace alla feparazione dovuta dello fpirito animale.

Conobbe anche il Villifio quefta verità allorchè diffe (*a*) „ fpeffo adoprarfi con gran frutto il Caffè nei „ temperamenti fugofi, e freddi, ovvero nei men cal- „ di, e di un fangue acquofo, nei quali affiduamen- „ mente prefo toglie il torpor degli fpiriti, e diluci- „ da l' una, e l' altra parte dell' Anima „. Laonde lo commenda nei dolori di capo, nelle vertigini, nel letargo, nel catarro, e in fimili malattie fomentate però da umor pituitofo e craffo, alle quali appunto vanno fottopofte le flemmatiche abitudini. Monfieur

(*a*) *Opiat. fpec. & formul. fect. VII. cap. III. pag* 224.

Le Feure (*a*) mostra esser anch' egli di questo parere, anzi colloca il Caffè tra i rimedj anti-apopletici, dicendo, che con il medesimo si disciolgono le ostruzioni, si disecca il soverchio umido del cervello, si ricreano gli spiriti, si fa più vegeto, e più mobile il sangue, e si supera il torpor delle solide e fluide parti. In fatti si legge (*a*) che un Apopletico fu risvegliato per mezzo de' varj cristieri fatti con il decotto del Caffè. Non è dunque da meravigliarsi se questa bevanda si stabilisca propria agli accennati temperamenti, e se i medesimi servir se ne possano senza detrimento, anzi con profitto due ed anche tre volte il giorno, e qualche volta di più ancora, principalmente quando si sentono gravezza di capo, di petto, di stomaco, e torpor del corpo tutto, morbi da' quali sono facilmente sorpresi allorquando spirano venti umidi e sciloccali; il che c' insegna esser molto più conveniente l' uso del Caffè nelle arie umide e paludose, che nelle sottili e rarefatte. Per la qual ragione i Veneziani men che gli abitanti delle altre vicine Città risentono il danno, che il frequente uso del Caffè suol apportare: poichè quell' Augusta Dominante con altrui stupore s' innalza in mezzo dell' acque salse, e quantunque percossa dai venti l' aria nondimeno ch' ivi s' inspira è grossiera, ripiena di particelle acqueo-salse, le quali molto servono a correggere l' olio volatile empireumatico del Caffè, ed a tramutare il di lui acre ed alcalino sale: e poi usano moltissima acqua.

Con tutto ciò il celebre Cheyne membro della Società di Londra nelle sue Regole per conservar la Sani-

(*a*) *apud Reig. cit.*
(*b*) *in Histor. Acad. Roy des scienc.* 1702.

nità, parlando delle bevande, vuole che anche dai temperamenti flemmatici si usi il Caffè con parsimonia, cioè alla quantità di due chicchere, e soltanto ne' tempi umidi e sciloccali: peraltro bevuto due, o tre volte al giorno in qualunque costituzione di aria lo considera una bevanda egualmente nociva che l'acqua, in cui la viva calce vi fosse estinta. Il Reiger però non è così scrupoloso, che anzi ai predetti corpi accorda benissimo l'uso cotidiano di questa bevanda, e in fatti, riflettendo che oltre le sue parti volatili ella contiene un certo che di austero, la vedo intieramente indicata in simili abitudini, come quelle che abbisognano di una forza, che accresca l'elasticità del solido loro, e pronto lo renda alle dovute oscillazioni. Solo direi che lo bevessero carico con poca acqua e senza zucchero, ma lasciando prima deporre le terrestri più grosse particelle, mentre la molta acqua calda sovente bevuta rilascia troppo le membranose fibre dello stomaco. Oltre a che, bevuto carico ha egli quella sottile terra unita all'altre sue parti, pel cui mezzo dolcemente si stringono le fibre lasse, ed in tal guisa spremendosi dai loro interstizi i frapposti sierosi e pituitosi glutini, a poco a poco esse più strettamente si combaciano, e forse qualche terreo elemento in se rattenendo viepiù vigorose divengono. Nè per altra ragion Girolamo Pipero chiamò il Caffè (*a*) medicamento sommo per i corpi flemmatici.

Quanto prodighi sono gli Autori nel conceder il Caffè ai temperamenti flemmatici, altrettanto avari si mostrano alle abitudini aduste, secche e solfuree. Queste costituzioni di corpo possedono il solido loro duro,

(a) *In corol. Adrian. Mins.*

duro e rigido, perchè appunto le fibre, che lo compongono, sono tra se unite strettamente, toccandosi le une colle altre in numerosissimi punti: e tali sono necessitate ad essere per la penuria di linfa, che ritrovasi nel sangue di simili corpi, non venendo appunto per la scarsezza della medesima bastevolmente ammorbidite, e conservate nei gradi moderati di flessibilità; e perciò sono dotate di una forza elastica molto possente: e tanto più, che il sangue di simili corpi, oltre l'essere scarso di siero, è ancora ripieno di particelle oleoso-acri, le quali coll'acrimonia loro stimolando il solido, diventano cagione, per cui il moto del medesimo vedesi più vegeto, e più concitato di quello de' Flemmatici. Perlochè i temperamenti secchi hanno il polso celere e frequente, le vene ampie e piene, il corpo molto agile e snello, le azioni animali pronte, e sovente impetuose, e perciò inimici sono dell'ozio, e dormono pochissimo: il color del corpo è macilente inclinante al giallognolo, come pure gialli sono i peli, rari, e crespi, e presto sen cadono. Il Caffè adunque essendo un umor acre, saponaceo, lisciviosо, e per conseguenza molto irritante, non sembra in verun conto conveniente alle solfuree abitudini: imperocchè aumentando egli l'acrimonia del sangue, sempre più sollecita il solido in movimenti sregolati, dai quali si va depascendo quella sostanza linfatica, che tanto è necessaria per lenir la rigidezza della fibra, e per mantener in freno le particelle solfureo-saline. Laonde il Villisio (*a*) consiglia, anzi comanda, che simili temperamenti stiano affatto lontani dall' uso di questa bevanda. E per vero

(a) *loc. supra cit.*

vero dire i danni prodotti dalla medesima si contano per lo più nei corpi adusti, ed in quelli, che abbondano di particelle focose, come sono anche i sanguigni, e melanconici, che in altra sorta di Persone. Il Civinini però, nel suo discorso accademico della Storia e natura del Caffè, non mostra essere sì rigoroso come lo è il Villisio: solo arricorda la sobrietà: per altro anche ne' secchi temperamenti lo permette, ma preso con somma moderazione, dicendo anch'egli, che l'uso cotidiano potrebbe esser loro di gravissimo nocumento. Io però debolmente direi che, se il Caffè nelle dette complessioni producesse la vigilanza, la traspirazione accresciuta, il sudor, o l'orina copiosa, se ne dovessero astener affatto, perchè in simil guisa spogliato il sangue della linfa più sottile, le tante volte accennate morbose affezioni facilmente insorgerebbero. Che se poi mutazione sensibile non provassero, se lo bevessero pur anche ogni giorno, ma soltanto dopo il cibo: mentre bevuto in tal tempo ajuta di molto l'opera della Chilificazione: e poi le acri di lui particelle si rintuzzano dalle crasse dell'alimento: anzi molte ne restano negli escrementi sepolte, ed in questo modo non possono offendere; ma di grave danno sarebbe se digiuni se lo bevessero, perchè allora si porterebbero con prestezza nel sangue, e passando per il tratto degl'intestini seco rapirebbero i sughi acri e stazionarj nei medesimi, e principalmente quelli che nella curvatura del Duodenno annidano; e così le particelle del Caffè danneggierebbero non solo il solido ed il fluido da se, ma ben anche con quelle, che avessero rapito e trasportato. Il beverlo a stomaco vuoto è veramente pericoloso. In fatti gli Emaciati del Boeclero già mentova-

tova-

tovati, come dice egli, tali divenniero, perchè il Caffè a digiuno bevettero. Oltre di che, preſo a ſtomaco vuoto colle ſue acri particelle aſſaliſce immediatamente le papille nervoſe, che tra le piegature della villoſa membrana del ventricolo s' attrovano, e ſpeſſo in chi è di una fibra troppo delicata irritando le papille medeſime, ed altre fibre nervoſe, ingenera dolori di ſtomaco, angoſcie, flatulenze, vertigini ſimpatiche, e ſimili morboſe affezioni. Nondimeno è coſtume quaſi di ognuno beverlo la mattina, principalmente quando ſi ſente lo ſtomaco aggravato: coſa che ſenza le dovute rifleſſioni può eſſer molto pregiudiziale, non eſſendo le crudità dello ſtomaco di una ſola ſpecie, che anzi li Pratici in due principali le dividono, cioè nell' acida, e nella nidoroſa.

L' acida naſce dall' eccedente copia de' vegetabili trangugiati, i quali di loro natura in ſe molto acido contengono: il quale ſe ſtritolato e diſciolto non venga dal periſtaltico moto degl' inteſtini e dello ſtomaco, nè ſia tramutato dai liquidi digeſtivi ſpecialmente dal ſaponaceo della bile, in un ſale di mezzana natura inclinante all' ammoniacale, rimane ſincero ed orgoglioſo nelle prime vie, e coll' acutezza de' ſuoi angoli ſtuzzica le nervoſe membrane del Ventricolo e degl' Inteſtini, eccita qua e là ſpaſmodiche contratture, dalle quali chiudendoſi il libero corſo all' aria, inſorgono borbogliamenti, e doloroſe flatulenze, che poi, ſovente rilaſciandoſi lo ſpaſimo dell' orifizio ſuperior dello ſtomaco, ſi ſciolgono collo ſcoccare in forma di rutto acetoſo il medeſimo acido. Il che può accader in qualunque abitudine di corpo, quando eccedente, diſſi, ſia la quantità de' vegetabili. Speſſo nondimeno, anzi ſpeſſiſſimo ciò addiviene

nei

nei temperamenti di fibra laſſa, abbondanti di un ſugo bianco, viſcoſo e flemmatico, e ſcarſi di globetti roſſi, e di ſpiritoſe particelle, non eſſendo i viſceri di ſimili corpi valevoli a ſtritolar l' acido, nè a commutarlo, ma ſolamente a slegarlo dagli altri principj de' vegetabili: laonde naſcono i ſopraccennati ſintomi. Ciò alcuna volta ſimilmente ſuccede in ogni ſorte di temperamento, e ſenza copia eccedente di vegetabile ingojato, perchè appunto la Natura forſe ſcherzò col creare in dette abitudini lo ſtomaco fievole, come oſſerva Galeno, che eſſa in qualunque temperamento genera qualche viſcere non corriſpondente al medeſimo. All' acida crudità molto ſi accoſta la pituitoſa dipendente da un glutine viſcido, e biancaſtro attaccato alle membrane dello ſtomaco, a cui ſuccede l' inappetenza, e il vomito la mattina di tenace pituita. Il che facilmente addiviene a quelli, che ſono di fibra e ventricolo fievole, e che ſi nutriſcono di farinate, e di paſte non fermentate.

In queſti caſi è il Caffè ottimo rimedio preſo anche a digiuno, ed in copia; imperocchè col di lui ſal volatile urinoſo, e coll' alcalino-terreo l' acido tramuta ed aſſorbe, il viſcido pituitoſo aſſottiglia, ed il vigor dello ſtomaco rinfranca. Per lo che riferiſce il Pipero (*a*) che i Turchi benchè ſi ſatollino di latte, legumi, frutta, e di pane non fermentato, e poco cotto (coſe tutte, che nell' acido, e nel glutinoſo tralignano) molto di rado nonoſtante a ſimili affezioni veggonſi ſoggetti, perchè di molto Caffè ſi ſervono: laonde il medeſimo Autore chiama il Caffè un fortiſſimo domatore dell' acido. Così il Signor de Tuſſieu

 dice,

(*a*) *loc. citat.*

dice, ch'egli reprime il rutto acido del ventricolo, e che per tal ragione è molto più opportuno agli obesi, e pituitosi, che ai macilenti, e bilosi. Non a caso parlarono questi Autori, ma bensì ammaestrati dalle chimiche osservazioni, colle quali vediamo che i sali volatili urinosi, e gli alcalino-terrei mischiati cogli acidi formano un sal terzo, di mezza natura, e blandamente salso, desiderabile appunto nel corpo nostro per mantenerlo in salute. Oltre la ragione, evvi ancora la cotidiana sperienza, con cui giornalmente le acide crudità dello stomaco, se non abbattute sempre, moderate almeno sono, e corrette dal Caffè. Mi sovviene per appunto di un degnissimo Religioso Cappuccino di nobil lignaggio, e di egual esemplarità, di abitudine di corpo adusta e solfurea, il quale, attesi i disordini nel vivere al secolo commessi, incontrò tale debolezza di stomaco, che sovente a' vomiti acidi soggiace, ed il Caffè solo ha forza di acquetarglieli. Simili abitudini però, nell'usarlo per tale necessità, osservar devono somma moderazione, acciocchè il giovamento, che si ricava nelle prime vie, scansato dappoi non venga nel sangue. Da questo paragrafo se ne può dedur un avvertimento giovevole di bere il Caffè con qualche libertà in que' giorni, che di molta pasta non fermentata, e di molti erbaggi, e frutta si cibiamo.

Dall' acida crudità passiamo a disaminare la nidorosa, la qual per sua base riconosce il cibo animale, mentre questo solo degenera in simili alterazioni perchè molto olio contiene. Il nidor è una prossima disposizione alla rancidità, ed all'alcalino-fetente corruzione; per il che que' corpi, che di molto animale si nutriscono, e non posseggono forze valevoli nel loro stoma-

ſtomaco per ben lavorarlo, l'alimento facilmente acquiſta il grado nidoroſo; e queſto addiviene quando l'olio non è perfettamente miſchiato coll' acqua, col ſale, colla terra, e colle altre parti del cibo. Sappiamo che l'acqua può ricever duecento e più gradi di calore, e l'olio arriva ſino alli ſeicento e più. Quindi ſe lo ſtomaco non abbia tal poſſente forza, che nel ſolito tempo di quattro o ſei ore non tramuti il cibo animale in lodevole chilo, il medeſimo cibo rattenuto più a lungo nel ventricolo ſi macera, e ſi riſcalda in modo sì fatto, che l'olio come ſuſcettibile di maggiori gradi di calore ſi aſſotiglia, ſi slega dagli altri principj, ed in queſta guiſa eſaltandoſi ſempre più il nidore contrae, manifeſtandolo con rutti ſolfurei raſſomiglianti al putrido uovo. Che ſe poi queſto alimentar rimaſuglio più a lungo ancora nello ſtomaco dimora, paſſa dal nidor alla rancidità, la quale con rutti amari ſi dà a conoſcere. Non di rado però lo ſteſſo ſuccede anche per mezzo dell' umor biloſo nel ventricolo rigurgitato, la qual bile ſiccome contiene olioſa ſoſtanza, così dal calor dello ſtomaco, e dall' umido degli altri ſughi non ſolo in nidore ma in rancidità, e qualche volta ancora in corruzione alcalino-fetente ſi converte: come pur troppo ſi oſſerva nel morbo *Cholèra*, in cui la bile tal acrimonia imprende, che ſtimolando il ventricolo in vomiti enormi, e gl' inteſtini in frequentiſſime dejezioni, in brevi ore la macchina del noſtro microcoſmo diſtrugge. Il ſoggetto per tanto del nidore, della rancidità e dell' alcalino-fetente corruttella il ſolo olio ſi conſidera e ſi oſſerva, e perciò il cibo animale contenendone molto, in ſimili alterazioni può convertirſi, lo che agevolmente negli ſtomachi languidi e ſpoſſati accade.

 Quin-

Quinci molte Signore, e Signori quando la mattina si sentono lo stomaco aggravato, e provano gl'ingrati nidorosi, o amari rutti, ricorrono tosto al Caffè. Deh quanto s'ingannano! In vece, che il Caffè temperi l'esaltazione dell'olio, anzi maggiormente la promuove colle sue olioso-acri particelle, ed incidendo quel nidoroso ammasso con celerità le trasporta nel sangue; il qual sangue se più che buono, e temperato non sia, gravissimi danni ne riceve. In questi casi giova piuttosto una copiosa bevanda di acqua calda con poco nitro purificato, ovvero con due chucchiaj di miele di Spagna, formandosi in questa maniera un licor saponaceo, sub-acido, e di vegetabile natura, con cui si attutisce l'esaltazione dell'olio, s'incide e s'assottiglia l'ammasso, onde poi lo stesso olio colle acquose, ed altre parti mischiato, in omogenea e non offensiva sostanza tramutasi.

Dal che ognuno può apprendere, che il Caffè bevuto a stomaco vuoto soltanto convenga nei temperamenti flemmatici, e nelle acide crudità. So, che mi verrà risposto, che attesa la moda, ed il proprio costume non possono tralasciarlo. Potrei veramente in di lui vece suggerir un Caffè nostrale, chiamato dal Sig. Jacopo Dillenio (*a*) Caffè Europeo composto di Segala abbronzata: cosa già introdotta una volta, applaudita, e creduta da alcuni simile affatto al Caffè straniero: ma siccome non ha fino ad ora preso certo credito, anzi ha perduto quel poco che nel principio avea acquistato, così volontieri lo sorpasso, tanto più che non può assolutamente riuscire del medesimo sapore e gusto, perchè in esso mancano molte di quel-

(a) *In Acad. Caesar. Leopold. Carol. tom. IV. pag. 344. an. 1715.*

quelle particelle, che nel Caffè orientale si attrovano: leggendosi appunto (*a*) che l' analisi fatta sopra il Caffè straniero, e sopra la Biada, è molto diversa; ricavandosi dal primo una parte tre volte maggiore di olio, di quello che sia dalla seconda. Perciò sembra miglior consiglio il suggerire la Cioccolata. Non vorrei però che, siccome ne' passati tempi s' introdusse l' abuso del Caffè, così persuaso il Mondo del danno di quello, le inclinazioni sue tutte alla Cioccolata quindi rivolgesse, e senza le dovute cautele se ne servisse, quando questa pure si è una bevanda che sommamente può nuocere. Però non sarà fuor di proposito che alcuna cosa io dica intorno al retto uso della medesima.

Ma prima d' inoltrarmi in questo trattato, convenevole cosa io giudico anzi necessaria esaminare la natura del Cacao base principale della Cioccolata; e le qualità, non che gli effetti dello stesso a parte a parte palesare. Nè ciò più chiaramente si può spiegare, quanto col produrre i varj sperimenti fatti sopra del medesimo.

Da due libbre di Cacao trattato con l' arte chimica estrasse il Geoffroe (*b*) oncie cinque circa di varj licori, ripieni di un sale acido ed acre; e oncie nove di un olio caldo trasparente, che poscia raffreddandosi acquistava la consistenza del butiro, di sapor acre, pungente, e di un penetrante odore: dalla massa nera poi calcinata, che pesava oncie dieci, ricavò mezz' oncia di un sale fisso salso.

Da una libbra similmente di Cacao maccato, e riscaldato, e compresso dalla forza del Torchio, si sono

(a) *T. II. Transf. Abr. pag. 665.*
(b) *T. I. Mater. med. Artic. XIX.*

no espresse oncie due di olio: il rimanente poi bollito nell' acqua diede oncie tre, dramme due e mezza di olio più crasso.

Finalmente da una libbra di Cacao riscaldato, e stritolato, diluto da otto libbre di acqua bollente, dopochè la massa fu condensata a guisa di una spessa polenta, videsi soprannotare molto olio alla massa medesima, il quale indi si congelò a poco a poco come il sevo alla quantità di oncie nove, e mezza dramma. Da queste sperienze ben chiaramente si vede, che il Cacao abbonda di parti gommoso-oliose.

Per la qual ragione prevaler potrebbe l'antica opinione, che il Cacao sia freddo; ma tosto ella cade, perchè il Cacao, che nella Cioccolata si adopera, è alterato dalla forza del fuoco e degli aromati, e perciò acquista una natura totalmente contraria. Ed in fatti se gustiamo il Cacao crudo, egli è di sapor astringente, ed amaretto; ma torrefatto ch' egli sia si manifesta amaro di modo tale, che fa mestiere l' opera del zucchero per temperarlo. Gli amari tutti sono riscaldanti, perchè ravvivano viepiù le oscillazioni de' solidi, dalle quali si accrescono i dibattimenti tra essi solidi e i fluidi, dal che si aumenta il calore: e molto più se agli amari stessi qualche aromato si aggiunga come usasi nell'amaro del Cacao; perlochè il precitato Autore ci fa avvertiti, che molto scarsa esser deve nella Cioccolata degli aromati la copia, altrimenti eccita troppo calore nei visceri.

Le particelle di qualunque corpo ogniqualvolta siano tra se stesse temperate, ed unite nel misto, possedono una facoltà totalmente diversa da quella con cui si manifestano allorquando disciolte sono ed esaltate. Lo proviamo nei semi di popone, che mischiati coll'

acqua

acqua formano una bevanda rinfrefcante e gradevole, ma fe il loro olio fi efprima, e fi lafci all'aere caldo s'inafpriffe, e prefentato ai folidi del corpo noftro gl'irrita, ed eccita in loro un moto più forte da cui il calore s'ingenera. Che fe poi per mezzo del fuoco lo fteffo olio fi sleghi dagli altri principj, o fi efalti, e fi mangino detti femi cangiano fapore ed effetto. Così addiviene del Cacao torrefatto; nè mai potremo chiamarlo freddo come abbondante di una foftanza oliofa, affottigliata dalla forza del fuoco, e liberata per il medefimo dalle parti terreftri e gommofe, a cui di prima era ftrettamente avvinta.

Se a tali efperimenti, e a quefte valide ragioni vorremo noi aggiungere la graviffima autorità del dottiffimo Vallifnieri, che in tali materie Maeftro può dirfi meritamente di coloro che fanno, vorrei perfuadermi che non vi poffa effer uomo così oftinato, che all'opinion noftra neghi di acconfentire. Rivolgendo effo Autore le rifleffioni fue alli principj coftituenti il Cacao, dai quali dice molto olio e fal volatile fi cava, non fa capire, come univerfalmente fia giudicato così freddo, che alla natura del veleno fi accofti. In fatti fe fi efamini la natura dell'olio, che è una foftanza fommamente rarefcibile, e che dal Boeravio viene confiderata l'unico pafcolo del fuoco, come mai potremo chiamarlo freddo? I Fifici più faggi non riconofcono caldo, o freddo, ma tutto dicono effere relativo all'azione, che un corpo nell'altro efercita. Il freddo però lo ammettono nella quiete delle parti, ed il caldo nella mobilità, e nello sfregamento loro. Le particelle dell'olio del Cacao fono fufcettibili di un tal moto, che approffimate al fuoco fi accendono, e tutte fi confumano fenza punto

to lasciare alcun rimasuglio salino, o terrestre, come addivenire si osserva al burro cavato dal Caccao liquefatto ed acceso.

Taluno dirammi con il Geoffroe (a) che il Cacao ispessisce il sangue, ingrossa gli umori, e per l'olio grasso che contiene aggrava il ventricolo, e genera ostruzioni: ei soggiunge però, se mangisi crudo. Peraltro quando il Cacao ha provato la forza del fuoco, il suo olio acquista una facoltà totalmente diversa: perche gli olj dalla forza del fuoco si assottigliano, diventano acri e stimolanti, e perdono tutta la loro viscidità: perciò trangugiati, indi percossi ed urtati dal calore naturale de' visceri, viepiù acri divengono, e stimolando le parti solide accrescono le oscillazioni loro, dalle quali ripercossi i fluidi il calore s' ingenera, o si accresce. Ora i componitori della Cioccolata abbrustolíscono prima il Cacao, ed in tal guisa il di lui olio si assottiglia, acquista maggior movimento, e si slega dalle parti crasse e terrestri, alle quali era egli avviticchiato, ed acquista una forza assai più attiva e stimolante.

Contuttociò persuasi diversamente gli antichi della natura del Cacao, vi aggiunsero alla composizione della Cioccolata il Cinnamomo e la Vainiglia, aromati che rendono la bevanda ripiena di parti focose e riscaldanti, e perciò non conveniente senza le dovute cautele ad ogni temperatura.

Non voglio qui far parola della natura della Cannella, perchè ad ognuno è nota la riscaldante sua forza; dirò soltanto alcuna cosa della Vainiglia, che dagli Spagnuoli vien detta Vaynillas. E' celebre (mi servi-

---

(a) *tom. 3. pag. 380.*

virò delle parole del Valisnieri) (*a*) per dare un grato e soave odore alla Cioccolata. E' essa un baccello lungo mezzo piede circa, e grosso come il dito minimo di un bambino, e nelle due estremità termina in punta; è di colore oscuro, di un gusto e di un odore balsamico e grato, alquanto agro, che in se contiene molti minutissimi semi neri e rilucenti. Questo baccello è il frutto di una specie di volubilis, e di una pianta alta quatordeci o quindeci piedi dagli Spagnuoli *Campeche* chiamata. S'inerpica, e va in alto strisciando, ed avviticchiandosi intorno agli alberi vicini, o pali, o stendendosi sopra le muraglie come fanno altre piante di tal natura: il suo caule o fusto è ritondo e nodoso, come la canna dello Zucchero, di verde colore, e le sue foglie a quelle della piantagine rassomigliano, ma sono più lunghe e più polpose. Ha i fiori nericci, ed i baccelli verdi sul principio, dipoi gialli e bruni addivengono. Nasce questa pianta nel Messico nell' America ------- e col lambicco molto olio e sal volatile se ne cava. Pensano, che questa sia il vero correttivo della freddezza del Cacao, ma piuttosto la sospetto un correttivo della viscosità di quello non ritrovando io nel medesimo questa fredda qualità. La Cioccolata arricchita della Vainiglia vero è che riesce più gentile e più grata; ma considerandola qual composto di tre cose principali, cioè del Cacao, della Cannella, e della Vainiglia, che tutte e tre possedono gradatamente parti e qualità più riscaldanti, bevanda non è a cadaun temperamento acconcia, poichè i solfurei, adusti, e sanguigni ne risentono dall'uso di quella danni rimarcabili. Ed è ciò mol-

(*a*) *loc. supracit. pag.* 470.

to ragionevole: posciachè osservò il Geoffroe (a) agli accennati temperamenri esser dannosa anche quella senza Vainiglia. Ecco le sue parole: Da quella astenere si devono gl' Ipocondriaci, e gli altri tutti, che hanno i visceri estuanti. Imperciocchè siccome tutti i butirosi, e gli oliosi sono nocivi agl' istessi, così parimenti il Cacao, la cui pinguedine, benchè più crassa, nelle loro viscere si assottiglia, si divide, e si accende.

Si uniforma l' opinione di questo celebre Autore agl' insegnamenti del dottissimo Boeravio, il quale osservò che gli olj de' semi pingui o siano espressi, o slegati per opera del fuoco dalle parti più crasse, incontrando nuove forze del calore si assottigliano, divengono acri, rancidi, e stimolanti. Lo proviamo nell' olio di Mandorle dolci, che nell' estate in poche ore rancidisce: così le cose pingui, date agli stomachi estuosi, fannosi acerrime e stimolantissime: imperocchè dal calore si assottigliano le parti oliose, da queste si sviluppano i sali che ivi occultavansi, ed agiscono indi con urti e violenze nel sistema nervoso e membranoso. Il che più diffusamente vien descritto nel mio Trattato dello Scorbuto, che sta per esser dato alla luce.

Il Cacao adunque è un seme pingue, ed il suo olio avanti di entrare nella Cioccolata fu assottigliato, e slegato dalle altre parti più crasse per opera del fuoco, da cui viepiù rendesi attivo nel preparare questa bevanda, la qual bene spesso, perchè riesca più grata, si fa bollire la sera per la mattina, e poi si riscalda: sicchè presa da uno stomaco fervido, o langui-

(a) *loc. suprau.*

guido, ella presto si esalta, si fa acre e stimolante, ingenera ardori e dolori di ventre, diarree importune, incalescenze della persona tutta, capogiri, isteriche ed ipocondriache convulsioni: i quali sintomi a tutt' altro si attribuiscono che all' uso della Cioccolata, essendo questa bevanda così grata e piacevole, che sarebbe cosa poco gentile, anzi scortese il darle sì brutta taccia.

Ma acciocchè gli appassionati amatori di essa non abbiano a fare viso arcigno contro di me, e, mettendo a rumore il vicinato, non mi accusino di troppo rigido disapprovatore di una bevanda che a più d'uno così deliziosa riesce

„ *Che Ambrosia, e Nettar non invidia a Giove* „
ecco ch'io mi accingo ad esporre que' mezzi, i quali giudico necessarj per ben servirsene.

I temperamenti adunque sanguigni, adusti, e solfurei si asterranno intieramente dalla Cioccolata con Vainiglia, perchè troppo riscalderebbe il loro sangue, essendo la Vainiglia un aroma così ripieno di parti acri e focose, che polverizzato, ed apposto alla cute v' eccita la vescica. Ciononnostante si osserva, che i subacidi vegetabili assai vagliono a correggere gli acri solfurei; e perciò il premettere l'acqua di Limone in copia potrà non impedire il piacere di prenderla. Ma reputo miglior consiglio, che simili temperamenti si servino della Cioccolata senza Vainiglia premettendovi sempre molta acqua; prima per temperar que' sughi acri, che di ordinario albergano negli stomachi de' corpi adusti; e poi per diluire le grasse ed acri particelle della Cioccolata, perchè in simil guisa escono più presto dallo stomaco, e così schivasi quella facile morbifica alterazione, che lor accaderebbe s' ivi lungamente s' intrattenissero. E poi l'olio meschiato coll'

acqua non è così suscettibile delle parti ignee. Perciò è sempre meglio bere dell'acqua prima della Cioccolata.

Ai corpi poi obesi, torpidi e di fibra lassa si può liberamente concedere l'uso della Cioccolata anche con Vainiglia, servendo ella in simili corpi di rimedio valevole a ravvivare la tarda elasticità delle loro fibre, ad assottigliare la viscidità de' sughi crassi, e a confortare il nervoso sistema.

La Cioccolata non solo è bevanda di delizia, ma serve ancora ad uso medico, e in questa maniera sieguesi il gran Maestro Ippocrate, che istituiva un metodo di vivere, con cui gli alimenti erano medicamentosi. Questo è ciò, che da ogni Medico si dovrebbe osservare coll'astenersi più che sia possibile dall'ordinare a' poveri infermi certe nauseose bevande, inventate dall'altrui, non so se mi debba dire ignoranza, o malizia, per viepiù tormentare il genere umano, e accreditare con nomi strani e rimbombanti la medica impostura, quando ad esse sostituire egli possa piuttosto cose famigliari, graziose, e della medesima, o forse maggior virtù. Prendasi esempio dalle febbri Reumatiche, o siano catarrali: ecco subito prescritto l'olio di Mandorle dolci, bevande calde copiose, che illanguidiscono lo stomaco, o lo nauseano, perchè alterate col miele, o con qualche altra cosa spiacevole. Al che supplisce assai meglio una chicchera di Cioccolata sera e mattina, premettendovi qualche semplice decozione di fiori di Viole mammole. Io certamente non rade volte in simil guisa ho curato cotali affezioni. Basta riflettere al temperamento dell'Infermo, al grado della febbre, e alla qualità dell'umore che ristagna nelle glandule traccheali o del Polmone, per indi trascegliere la qualità di questo rimedio.

medio. Se la febbre sia mite, il temperamento sia flemmatico, l'umore crasso, e l'età si accosti alla senile, si adoperi la Cioccolata con Vainiglia: se poi il temperamento sia sanguigno, o biloso, si usi senza Vainiglia. Che se l'umore si manifesti acre e sottile, si trascelga quella fatta con il solo Cacao, senza Cannella, e con poco zucchero. In fatti le malattie del Petto principalmente croniche, cioè le asmatiche, e le tisiche o siano originali, o succedanee allo sputo cruento, senza ricorrere alle Pillole balsamiche del Morton, al Fercolo del Sassonia, ai Decotti di Cinna con piante vulnerarie, ai balsami naturali, o artefatti, e a tant' altre ingrate e nojose bevande, delle quali già ripieni sono i libri medici, il Cacao adempisce le indicazioni tutte. Nè questo è già pensier mio, ma del celebre Valisnieri, che così c' insegna (a). Data la decozione, o polvere del Cacao ai Tisici, apporta loro molto giovamento, come agli Emotisici, cioè a quelli, che hanno sputato sangue; e adesso in Napoli viene comunemente con molto utile prescritto, giovar potendo non per la sua qualità creduta freddissima, ma forse perchè colle sue parti ramose, e coi sali alcalini, e volatili involva, domi, e leghi que' sali agri, roditori, che un tal tabifico male cagionano. A chi poi in simil guisa non molto grato riesce l'uso del Cacao, io soglio farlo unire a' semi freddi con pochissima Cannella, formando una Cioccolata assai piacevole che corrisponde alla medica intenzione, e principalmente se con il latte si unisca. Una consimile composizione si dispensa in Venezia dal Signor Mantovani celebre Speziale e Dro-

(a) *loc. sup. cit.*

Droghiere, della quale se ne sono provveduti varj miei infermi con notevole proffitto.

Ma d'altra parte sembrami di udire il susurro, che menaranno alcuni scrupolosi e severi Medici, che

tengon pe' calzoni
Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,

in leggendo queste mie osservazioni, i quali non cessaranno di accusarmi per troppo geniale nell' uso medico a questa bevanda, mentr' essi a' poveri infermi in fine delle loro acute malattie, già spossati di forze, nauseati d' ogni cibo, e desiderosi di ristorarsi con sì deliziosa bevanda, temendo che troppo essa riscaldi, e possa sommamente nuocere, assolutamente la vietano, non cessando di tormentarli, e di caricare il loro debile stomaco con brodi gelatinosi, oliosi, e crassi, che l' inappetenza viepiù accrescono. Ma Dio immortale! Non sono forse ripieni i libri di mediche osservazioni, che fan vedere come molti morbi reffrattarj all' uso de' più valenti mezzi cedettero con somma facilità a ciò che la natura appetiva? S' ingannano a partito, se con occhio linceo pretendono inoltrarsi ad intendere il bisogno della natura. Ella spesso, anzi spessissimo qual benefica e ben sicura mediatrice ci avvisa di ciò, che è necessario; nè il Medico prudente deve negligere questo avviso, perchè, secondo le dottrine del gran Maestro Ippocrate, altro egli esser non deve che un diligente osservatore dei movimenti e delle inclinazioni della medesima. Una volta guai a quel medico, che in una febbre ardente, in cui arsiccio il povero infermo per carità chiedeva di ristorarsi con poca acqua, gliel' avesse concessa. Questo inganno pur è tolto dal mondo.

E

E non dovremo alcuna volta permettere a' nostri infermi la Cioccolata ? Finalmente è bevanda molto più ragionevole de' brodi oliosi, e consumati, involgendo anzi questi i liquidi digestivi, ed essendo molto più facili a degenerare in uno stomaco spossato nell' alcalescenza, che così facilmente addivenire non può all' olio del vegetabile, com' è quello della Cioccolata. Che se poi mi dicessero, che simili infermi abbisognano di un valido nutrimento: rispondo francamente, che più nutrisce una buona chicchera di Cioccolata, che un uovo fresco, che due oncie di carne di bue, o di vitello, o di pollo, posciachè da una libbra di esse carni mai caveremo oncie nove di sostanza oliosa e nutritiva come dal Cacao si ottiene. Oltrediché la Cioccolata con il suo amaro aromatico rinfranca lo stomaco. In prova di che facendo il Valisnieri (a) un brevissimo cronologico discorso della Cioccolata, dice, che *Cristoforo Colombo* giunto in un' Isola dell' America meridionale detta *Carate*, intese che gli abitanti vivevano per l' ordinario più di cent' anni, imperocchè non mangiavano *se non pane di Cacao*, che alle volte per renderlo più grato, un poco di Vainiglia vi mescolavano, ovvero di Garofano, di Cannella, o di qualche simile aromatica Droga, *ma senza Zucchero*, della quale prendendone gli Spagnuoli, e provandola ne' loro ammalati come un cibo cordiale, e alla natura dilettevole ed amico, tutti perfettamente guarirono.

Io certamente ne ho veduto effetti maravigliosi. Quante volte ne' dolori Iliaci non mi è riuscito con essa di acquetar vomiti enormi, che ad alcun altro rime-

(a) *loc. sup. cit. pag.* 388.

rimedio cedere non vollero? Quante diarree ostinate dipendenti da languidezza dello stomaco, e degli intestini con questa bevanda non ho io risanate? In questi casi giova moltissimo s'è vecchia e piuttosto amara, alle volte con Vainiglia, ed altre senza; lo che dipender deve dalla prudenza del Medico, il quale prenderà regola dal grado del male, dal temperamento, e dall' età dell' infermo, dalla stagione, e da molte altre circostanze, che brievemente accennaremo.

La primaria attenzione adunque versar deve intorno la qualità della Cioccolata, la cui principal base, siccome abbiam detto, è il Cacao; e poichè varie sono le specie di quello, così è necessario trascegliere il migliore, cioè il grosso *Caraque* ben nutrito, e polposo, novello, pesante, di color bruno al difuori, rosso carico al di dentro, e di un grato sapore. Rammento qui tutte queste qualità, perchè bene spesso Cioccolate si beono di tal natura, le quali anzichè giovamento o piacere, nausea piuttosto e danno sogliono recare. La cagione di ciò nasce sovente dalla natura de' semi pingui, come anche bene spesso vediamo addivenire delle Mandorle dolci, dei Pinocchi, Pistacchj ec. che facilmente irrancidiscono. Perciò gli aromati devono essere scielti, e deesi porre attenzione che ottimo pure sia il zucchero. E' ancora da osservarsi il modo di abbrustolire il Cacao, perchè, se lo è troppo, la Cioccolata è men nutritiva, ed acquista qualche empireuma la bevanda, svaporando il più sottile balsamico, ed esaltandosi il restante coi sali; se poco, resta troppo incrassante, e pregiudica allo stomaco. Perde molto del pregio suo la Cioccolata, se manchino queste necessarie attenzioni.

Circa poi la quantità, con tre oncie ordinariamente

te ſe ne fanno tre chicchere, o due ſe piace carica: abbiaſi in ciò riguardo alla varietà de' temperamenti. Baſtar deve una ſola chicchera preſa almeno tre ore avanti il pranzo; e male certamente provedono alla ſalute loro certi ghiotti, che i cantoni tutti fregando della Città, a guiſa de' medeſimi Galloppini di Roma, tre o quattro chicchere alla mattina ne beono quando lor venga fatto. Da tale abuſo può naſcere per eſempio un' affezione Ipocondriaca la più oſtinata, poichè tal quantità colle ſue ramoſe particelle toglie l'azione de' liquidi digeſtivi, aggrava le membrane dello ſtomaco, ingenera l'inappetenza, e intrattenendoſi lungamente nello ſtomaco l'olio ſi eſalta, contrae rancidità ed acrimonia, e vellicando i pleſſi nervoſi dello ſtomaco e degl' inteſtini, interrompe l'ordine della digeſtione, e della diſtribuzione del Chilo; il quale alterato varie acrimonie imprende valevoli a produrre flatulenze, dolori di ventre, e quegli altri graviſſimi morbi di ſopra accennati. L' olio poi della Cioccolata in ſimil guiſa eſaltato, introdottoſi nel ſangue, ed intimamente con eſſo confuſoſi, lo rende acre, e diſpoſtiſſimo ad incontrarre gravoſe infermità.

Vi ſono certi temperamenti eſtuoſi ſoggetti ſul mattino a certa amarezza della bocca, e gravezza dello ſtomaco, i quali credendo di riparare a sì fatti incomodi, ricorrono alla Cioccolata ſiccome a ſicura medicina. Coſtoro quanto reſtino ingannati l'eſperienza lo moſtra, nè altrimente può avvenire, poichè l'umor bilioſo ſtazionando nello ſtomaco acquiſta facilmente l'aſcaleſcenza, e la rancidità, nella quale preſto tramuta l'olio di queſta bevanda, ed allora l'incomodo ſi fa maggiore. Aver lo ſtomaco aggrava-

to con rutti nidorosi è un male di non poca conseguenza. Parlo per prova: poichè nello scorso inverno io pure sono stato assalito da certa crudele inappetenza sentendomi la mattina ripieno lo stomaco da un nidoroso ammasso. Quasi per compiacere altrui, non ch' io credessi che mi potesse giovare, presi ogni mattina la Cioccolata, ed in pochi giorni mi si accrebbe a tal segno l' inappetenza che, mangiando quanto era necessario per sostenermi, pochissime ore dopo il cibo ero assalito da affannose angoscie di stomaco, dalle quali il solo vomito mi liberava. Finalmente dopo un purgante risolsi di porre in uso la Tintura di Assenzio del Sig. Mantovani persona degna di molta lode, poichè seppe egli con proficuo riuscimento ritrovare la vera maniera di estraer da detta pianta senza alcun mestruo estuoso le parti olioso-resinose, dal qual rimedio lo stomaco mi si rinfrancò meravigliosamente, e mi venne restituito il primiero vigore e la salute. Sovvienmi di certo Signore soggetto alla stessa affezione, per liberarsi dalla quale usò per qualche tempo di prendere la Cioccolata: ma questa sempre più gli accrebbe l' inappetenza, e la gravezza dello stomaco, a segno che finalmente violenti vomiti gli cagionò, e consimili diejezioni nè altro si vedeva uscire che Cioccolata, siccome il colore e l' odore ce ne assicurarono. Quanto però ella è dannosa agli stomachi imbarazzati da umori alcalescenti, altrettanto giova e serve di correttivo a chi è nello stomaco da acida crudità tormentato. Certa Signora soggetta ad una colica crudelissima umorale, dipendente da acida crudità, e che non volle cedere a più e più validi rimedj di accreditati Professori, sendo in villa fu da tale morbo

as-

affalita, lontana da ogni Medico ajuto; che perciò, non fapendo che altro fare, prefe la Cioccolata con Vainiglia, la cui mercè tofto ne fu maravigliofamente liberata. Quindi le fu prefcritta ficcome rimedio curativo, e prefervativo con efito fortunato.

Per quello poi riguarda alla ftagione, conviene in qualunque tempo, principalmente l'inverno, in cui i noftri vifceri fono più vigorofi, e più valevoli a commutar le foftanze pingui in lodevole chilo. L'eftate poi è pur acconcia perchè con il fuo aromatico rinfranca il folido fpoffato dal caldo, e dalle continue perdite, che la trafpirazione copiofa produce, delle parti più volatili e fpiritofe. Io lo provo per ifperienza: fe nell' eftate non prendo la Cioccolata, profeguire non poffo l'ordine delle mie vifite, tanto mi fento languido e fpoffato: per lo contrario prontezza e robuftezza non mancami da effa rinvigorito. Che fe alcuno in fimile ftagione temeffe la facile efaltazione, che nafce dall'aere caldo alle foftanze oliofe come abbiamo provato, ponga in ufo il rimedio accennato di diluirle con molta acqua frefca, ovvero con una limonata.

L'età ancora merita qualche rifleffione. I bambini devonfi affuefare dall' infanzia a quefta bevanda, e con maggior vantaggio alle rotole con effa frabbricate, aprendoci effe una via molto facile per medicarli, potendofi in effe mifchiare Riobarbaro, Semefanto, Diagridio, Etiope minerale, e tanti altri falubri rimedj, i quali il povero Medico fpeffiffimo dura fatica perchè vengano prefi, ma con tale dolce inganno egli ottiene il defiato fine. Molte formule fe ne trovano defcritte nel Dizionario di Luca

(*a*) con cui alla Cioccolata vi aggiungano ciò, che ai Reumi, alle languidezze dello ſtomaco, degl' inteſtini, e a tante altre parti viziate con grazia ſoccorre. Peraltro i giovani ſino alla virilità la prendino ſenza Vainiglia; i vecchj con Vainiglia, ch' è il loro balſamo.

Mi ſcuſi il Lettore ſe troppo mi ſon intrattenuto intorno di queſta bevanda: a ciò fare mi ha moſſo un paſſo letto nel Valiſnieri, dove eſorta alcuno a ſcrivere con queſte parole (*b*): Chi ſcriveſſe dell' uſo, e dell' abuſo della Cioccolata ---- non farebbe coſa inutile, nè diſpiacente, e potrebbe giovare al pubblico ----- ed a ſe ſteſſo lode acquiſtare. Di recar giovamento al pubblico io ebbi mai ſempre in animo, ma l' acquiſtar lode conoſco a' miei ſcarſi talenti non convenire. Alcun altro, a cui il Cielo più liberale maggiori doni abbia conceduti, ſi accinga pure, io gli fò animo, a trattar più nobilmente queſta materia, ſicuro e certo che dal pubblico raſcuoterà quella lode che dal ſuaccennato celebre Autore gli viene preſagita. Ma ritorniamo al Caffè. Se non poteſſero a meno i temperamenti aduſti di beverlo, pongano in eſecuzione gli avvertimenti del Reiger (*c*) i quali ſono, fare un Caffè lungo, e diluto, aggiungervi il latte, come uſano gli oltramontani tutti, o poco pane ben cotto, ed avanti di beverlo, premetter un bicchiere di acqua fredda, temperandoſi in tal modo, e diluendoſi di molto le acri di lui particelle. Ad alcuni però nè piace il latte, nè conferiſce: ma a queſti io conſiglio premettere almeno una

(*a*) *Enciclop t. 11.*
(*b*) *loc. ſup. cit.*
(*c*) *loc. cit. pag. 359.*

na buona bibita di acqua ed inzupparvi qualche pasta fermentata nel modo loro più aggradevole lavorata; imperciocchè si assorbono dalla pasta le acri di lui particelle, e trattenendosi più a lungo nello stomaco, sono talmente modificate, che neppure i caldi temperamenti possono notabilmente offendere.

Spesso però accade, che le gravezze dello stomaco, atteso il soverchio cibo ingojato, nè acido, nè nidoroso sapore dimostrino, perchè appunto l'alimento ancora si conserva senza notabile alterazione: nel qual caso molto conviene il Caffè, ma abbiasi riguardo sempre al temperamento circa la quantità, mentre serve allora a perfezionare l'opera della Chilificazione, come asserisce il Leveenocchio (*a*) il quale, quando mangiava nella cena più lautamente del solito, o beveva Vino, la mattina a digiuno in vece di medicamento prendeva il Caffè in larga copia bevuto assai caldo, ed in tal guisa di ordinario gli si promoveva il sudore, e ne riceveva grandissimo giovamento. Dal che molto salutare si può creder anche il consiglio dell'Osmanno, con cui ci fa avvertiti, che allora giova questa bevanda, quando la traspirazione, o il sudore ajuta ed accresce, ovvero scioglie il ventre; che se poi ella non eccita alcuna delle predette separazioni, la chiama assolutamente dannosa, perchè le di lei particelle vagliono allora semplicemente ad irritar il solido, ed a sconvolgere il fluido, ed a produr nel medesimo varie affezioni. Da ciò un altro avvertimento necessario, e da non ommettersi, si ricava, il qual è di non bere il Caffè esposti all'aria fredda, mentre s'impedisce la traspirazione,

(*a*) *Epist.* CXX.

ne; laonde trattenendosi le particelle del traspirabile, e del Caffè nel sangue, fanno tale urto ed impulso nelle nervose fibrille, che facilmente ne insorge il tremor delle mani, e la palpitazione di cuore, come saggiamente osservò il Reiger (a). Se a meno poi non potessero di berlo esposti all' aere freddo, consigliarei ognuno, dopo averlo bevuto, dar moto al proprio corpo col passeggio, ovvero cercare un' aria più dolce e tepida per mantenere, ed eccitar una moderata traspirazione, acciocchè per mezzo di lei si depuri il sangue non solo delle parti eterogenee rattenute, ma ben anche delle nocive del Caffè.

Il beverlo a digiuno esige veramente moltissime cautele, le quali se non si osservino, quasi da tutti gli Scrittori è giudicato pregiudiziale: laddove bevuto dopo il cibo di niuna v' abbisogna; che anzi a varj malori porge riparo, come sono i dolori di capo pomeridiani nati dallo stomaco languido, e non pronto alla digestione, nei quali da un Medico Romano vien predicato per uno specifico, avendolo egli in se medesimo provato con tal felicità, che bevutane due, o tre chicchere restava immediatamente da simili dolori liberato. Similmente quelli che nell'opera della Chilificazione, oppure nella distribuzione del chilo provano moleste flatulenze, doglie di stomaco, e degl' intestini, rimangono dai medesimi sollevati coll' uso dell' Caffè. Di più si sperimenta rimedio validissimo per l' ubbriachezza. Sembrerò veramente contraddirmi, ma ecco tolta ogni apparente contraddizione dalla ragione. Può l' ubbriachezza esser ingenerata da varj licori, i quali producano bensì li

(a) *loc. citat. pag. 369.*

li medesimi effetti, ma con diversità di principj: impercioccchè il Vino, il di lui ardente spirito, e la Cervogia, cose tutte vegetabili, e fermentate, operano con un acido reso volatile dalle solfuree loro particelle: ma il Caffè agisce con un sale alcalino reso volatile da un solfo lavorato dalla forza del fuoco. Perciò siccome abbiam detto, gli acidi uniti agli alcalici l'uno l'altro tramutansi, convertendosi in un blando salso; così punto malagevole non reputo l'intendere per qual ragione il Caffè si opponga all'ubbriachezza, raffrenando egli appunto l'acido volatile e vaporoso del Vino. Oltre di che si consideri, che il Caffè promuove facilmente la traspirazione, ed ancora il sudore, per mezzo delle quali separazioni accresciute spogliasi ben presto il sangue di que' vaporosi principj, che mantenevanlo rarefatto ne' vasi del cervello. Effetti non dissimili dall'ubbriachezza produce anche l'Oppio, di cui in gran copia si servono i Turchi, talchè sarebbero molto soggetti alle Apoplesie, paralisie, ed allo stupore de' nervi, se il Caffè non ne temperasse la venefica forza. L'Oppio è un sugo cavato dai capi del Papavero, e ridotto per mezzo del fuoco in una densa sostanza. Ritrovasi in esso un sale alcalino-urinoso, un sale acido assai possente, ed un olio crasso sommamente rarescibile, e perciò esposto alla fiamma ardendo si consuma. E' di sapor acre, amaro, e d'ingrato odore, le quali caratteristiche insegnano contro l'opinione degli Antichi, che l'Oppio non operi con la fredda sua qualità condensando il sangue e gli spiriti; ma bensì rarefacendolo col suo acido possente sale volatilizzato dal solfo sommamente rarescibile, come pensano quasi tutti i recenti

Scrit-

Scrittori, che de' principj attivi, solfurei, e calidi composto lo vogliono. Preso in parca dosa rallegra il cuore, e l'animo tutto, come fa anche il Vino; ma se si prende in quantità, scompone le potenze tutte dell'Anima, ed in breve tempo anche ammazza. Attesa la di lui forza di ricrear lo spirito si usa famiiarmente da' Turchi, e dagli Asiatici tutti, senza che loro arrechi danno veruno, correggendolo coll' uso continuo del Caffè; anzi questo è il motivo, per cui il Sig. Arvieux giudica il Caffè esser necessario a que' popoli. Ma per parlar del tempo preciso, in cui dopo il cibo sembra più conveniente il Caffè, dirò che molto à propósito è il prenderlo dopo gli ultimi liquori, mentre in tal guisa oltre di ajutar la forza dello stomaco, e dei liquidi digestivi, si corregge immediatamente quel vaporoso, a cui molti sono soggetti dopo aver desinato, o cenato, infiammandosi loro il capo, e spesso ancora confondendosi; o ciò dipenda dalle nervose papille dello stomaco molto sensibili, e facili ad essere sollecitate dalla qualità dell' alimento; o dal più sottile, e vaporoso del cibo bevuto dalle vene assorbenti del Ventricolo, e portato con prestezza ai vasi del cervello; ovvero dalla compressione, che il peso del cibo fa nelle tonache dello stomaco, e nelle arterie, onde il libero corso del sangue alle parti suddette s' interrompa, ed in copia maggiore nel capo rimanga: in ogni maniera è molto acconcia la nostra bevanda in tal tempo per le ragioni già più volte addotte. In quelli poi, che sono tardi nella distribuzione del Chilo per i vasi lattei, è altresì giovevole prenderlo anche quattro ore dopo il cibo: ma se lo stomaco in tal tempo non si mostra restío a que-

st'o-

ſt' opera, meglio ſarà tralaſciarlo, per non accelerar un moto immaturo del Chilo, e renderlo inſieme carico delle particelle del Caffè.

Abbiamo aſſegnato molte circoſtanze circa il tempo, ed il modo di bere il Caffè, acciocchè ſia giovevole; ce ne reſtano però non poche altre da ponderarſi intorno alle ſtagioni dell' anno. Nell' Inverno ſommamente conviene queſta bevanda, eſſendo allora i corpi noſtri per l' aere freddo molto più forti, e vigoroſi, perlochè prendono maggior quantità di cibo, e di qualità più craſſa; laonde bevuto dopo il pranzo concorre ſempre più a perfezionare la Chilificazione: e ſiccome inoltre il troppo ſonno pregiudica, così, atteſe le notti lunghe, è neceſſario per mantenerci moderatamente deſti. Non v' è ſtagione, in cui tanto convenga il Caffè, ed altrettante cautele ricerchi in uſarlo, quanto la Primavera, e l'Autunno: tempi, nei quali ſi oſſerva l'aria molto incoſtante, e perciò valevole a rattenere l' umor dell' inſenſibile traſpirazione, nella qual libera e pronta ſecrezione vien collocato il ſommo preſidio di noſtra ſanità. Quinci, quando in queſte ſtagioni proviamo il noſtro corpo grave e peſante più del ſolito, ovvero il capo ottuſo, o dolori di petto qua e là reumatici, indizj tutti del traſpirabile minorato, giova grandemente il Caffè, come quello che la traſpirazione ajuta e promuove. Ben è vero però, che biſogna guardarſi, dopo l' averlo preſo, di non eſporſi tanto facilmente ad un aere incoſtante, potendone inſorger varj malori. La State ſola è queſta ſtagione, che vuol ognuno caſtigato nel berlo, impercioecchè gli umori noſtri tendono tutti di propria loro natura all' alcaleſcenza, e queſta la vediamo mag-

giormente accrefcerfi dall' aria calda, qual è appunto in quel tempo. Effendo adunque il Caffè una bevanda alcalina, così non è in verun modo in fimile ftagione acconcia: tanto meno, che accrefcendo la trafpirazione, ed il fudore pur troppo nella ftate pronto ed abbondante, priva il fangue delle parti acquofe, dalle quali non più contemperato, facilmente in varie difcrafie, e nell' alcalefcenza ancora degenera; ovvero atto fi rende a produrre que' morbi tutti, che dal celebratiffimo de Gorter (*a*) vediamo rammemorati. Iddio nella State ad altro fine non ci provvede di copiofiffime frutta ed erbaggi, quali pure dalla natura noftra fommamente fi appetifcono, che per tenere lontano colla fub-acida loro natura lo ftato alcalino dai noftri umori. Se poi per qualche errore ci veniffe impedita la trafpirazione con fenfibile incomodo, anche nell' Eftate fi può ufare il Caffè, ma fempre colla dovuta moderazione.

Dalle ftagioni paffo alla diverfità del Seffo; e ficcome le Donne poffeggono una fibra più laffa degli Uomini, trafpirano affai meno, ed attefa la vita fedentaria, che menano, ammucchiano umori in copia, e fpeffo di cattiva natura; così molto più ad effe che agli Uomini conviene il Caffè, tanto più che fi celebra quale fpecifico per eccitar i naturali periodi dell' Utero. Non però a tutte egualmente fi adatta, mentre quelle, che fono di tempera calida, e che foggiacciono ad ifteriche paffioni, o provano corfo foverchio nelle loro regole, malamente provvedono alla propria falute fe lo ufano, ftimolando egli

(*a*) *cap. XIII. §. XIII. de minut. perfp.*

gli le nervose fibrille, disciogliendo il sangue, e provocando l'Emorragie. All' opposto quelle, che hanno un sangue crasso, flemmatico, o acquoso, e che scarse sono pure nei loro periodi, possono con libertà servirsi di questa bevanda. Devono nondimeno osservare le scarse, o soppresse, che se ciò dipendesse da penuria di sangue, o dal medesimo acre, stimolante, e stringente i vasi dell' Utero, non corrisponderebbe allora al desiato loro fine, che anzi produrrebbe svantaggi maggiori: dovendo in simili casi star lontane dagl' irritanti di qualunque natura, e servirsi degli ammollienti, lassanti, nutritivi, ed attemperanti, come appunto unitamente alla virtù del Sig. Dottor Francesco Berzi di Padova Professore segnalatissimo sì per le Mediche, come per le Chirurgiche cognizioni, si stabilì per una gentilissima Dama da simile malattia travagliata.

Restano finalmente da esaminarsi le Età, nelle quali più, o meno il Caffè convenga. L'Infanzia, e la Puerizia siccome posseggono un solido lasso, e un sangue pituitoso, che perciò il Bellini chiama l' Infanzia età mucilaginosa, così in questa sembrarebbe molto a proposito la nostra bevanda; ma varie, e molte cose devonsi riflettere. I Fanciulli hanno quasi sempre lo stomaco carico di sughi impuri, e questi dal Caffè principalmente a digiuno bevuto portati nel sangue possono in varj modi alterarlo. Siccome poi difficilmente simili età si custodiscono dall' intemperie dell' aria, così è assai meglio astenerle dal Caffè, bevanda che di sua natura la traspirazione promuove ed accresce, la qual rattenuta cagiona moltissimi malori. Quelli certamente, che

hanno un sistema nervoso mobile, e che soggiacciono a convulsioni epiletiche, o di altra natura, ne restano sempre danneggiati. Abbiamo in oltre veduto, che il Caffè di molto fomenta le febbri esantematiche, come sono la Scarlatina, morbilosa, vajuolosa, ed altre simili: perciò il tenerne dal medesimo lontane le tenere età già inclinanti a tali morbi, è sempre cosa buona; conciossiachè rendendo le particelle di questa bevanda il sangue acrimonioso, e troppo mobile, possono esser cagione che esse febbri divengano di giudicio assai difficile. Laonde consiglierei ciascuno ad esser avaro co' suoi figliuoli nel concederne l'uso, almeno fino che sofferta non abbiano la febbre vajuolosa, infermità di sommo pericolo: e se loro permettere lo vogliono, l'usino sempre dopo il cibo, e col dovuto riguardo ai loro temperamenti. Dall' Infanzia e Puerizia passiamo alla Gioventù e Virilità. Queste etadi possedono una somma elasticità nei solidi, ed una somma densità nei fluidi: perciò devono astenersi dalle cose calde, e che commuovono il sangue, come appunto è il Caffè: tuttavia preso con moderazione, e col riguardo al temperamento, al tempo, ed alla stagione, neppure in esse creder si può dannoso.

Se v'ha età, in cui giovi la nostra bevanda, al certo ella è la Vecchiaja. Allora invecchiamo, quando la forza del cuore non è più valevole a distribuir egualmente il sangue e gli umori per tutti i menomi vasi del corpo nostro. Siccome però il corpo Umano, secondo il sentimento del dottissimo Tisone, tutto vien tessuto da sottilissimi vasi, i quali componendo le stesse membrane, parlo delle composte, sono cagione dei vasi maggiori, e de' grandissimi: così quan-

do

do s' inferma l'elastica forza del cuore, il sangue e gli umori più non si cacciano nei vasi lontani e piccioli, i quali non più distesi dal liquido perdono le proprie cavità combaciandosi l' un l' altro i pareti de' Tubi, e le membrane altresì, che prima erano vascolose, diventano rigide e tutte fibrose. Perlochè vediamo farsi rugosa la pelle, dipendente appunto dalla coalescenza de' vasi cutanei non più distesi dalla mancante forza del cuore: e lo stesso a poco a poco succede ancora nelle viscere interne, le quali più non lavorano il cibo in buon chilo, nè esso in ottimo sangue, cosicchè tutto rimane viscido, crasso, ed inabile alla dovuta separazione dello spirito, e degli altri umori sì necessarj che superflui. Dal chiudimento adunque de' vasi cutanei molto scarsa è ne' Vecchj la traspirazione, e perciò gli umori correndo con impeto ne' Polmoni, come parti di lor natura lasse e meno resistenti, ovvero nelle glandule intestinali, sono poi cagione delle tossi reumatiche, dei catarri, e delle diarree, a' quali morbi spesso è sottoposta questa età. Onde saggiamente dice l'Ofmanno (*a*) che molto giova all'età senile una moderata traspirazione, e che si deve con attenzione procurar che tale sempre persista. Il Caffè però questa promuove e mantiene; sarà dunque il vero nettare de' Vecchj: molto più che, confortando lo stomaco, ajuta la tarda loro digestione, ed assottigliando il sangue viepiù copiosa rende la separazione degli spiriti e degli umori. Per le quali ragioni si può veramente celebrare un vero preservativo dalla Vechiaja, intrapprendendone però l'uso allorchè si principia

 cipia

(*a*) *lib. II. cap. XII. de diver. rat. atat. Diat.*

cipia a perdere il vigor della Virilità, e prima che si cancellino i vasi. Se ne possono servire digiuni, perchè soggetti vanno ad acide crudità, ed anche dopo il pranzo, e la cena, avendo però sempre riflessione ai proprj loro temperamenti, e ad altre circostanze, dalle quali accorger si potessero di riceverne nocumento.

Ecco finalmente il modo, il tempo, la stagione, il temperamento, il sesso, e l'età, in cui più o meno si sperimenta giovevole il Caffè; e colla stessa occasione assegnati varj malori, a cui egli soccorre. Non però intieramente furono descritte le malattie tutte, che è valevole a togliere: laonde per non mancare al dover mio, porrò in vista quelle che sono più famigliari, e che possono ancora dar regola per esser adoprato in consimili infermità provenienti dalle medesime cagioni. Perciò nei Reumi del Petto, e nelle Tossi prodotte già da una linfa crassa e viscosa nei temperamenti particolarmente umidi e flemmatici, ho veduto sempre il Caffè farmaco salutare, promovendo egli l'insensibile traspirazione, divertendo l'afflusso degli umori dal Petto, ed incidendo quelli che nelle glandule, o nei vasi linfatici delle vessichette polmonali sono incassati. Oltre di che rinvigorisce le floscie membrane de' Polmoni, e le rende più resistenti all'urto ed impeto de' fluidi. Se poi coteste affezioni comparissero nei temperamenti caldi e secchi, si dovranno in tale caso praticar varie cautele: mentre se la tosse dipende da una linfa sottile ed aspra, non sembra troppo acconcia la nostra bevanda: così se gl'infermi sottoposti fossero a' sputi di sangue, si deve intieramente tralasciarla, come quella che facendo urto nei solidi, e disciogliendo

i flui-

i fluidi, facilmente promuove i getti di sangue. Succedendo poi anche nei temperamenti calidi, come pur troppo spesso addiviene per gli errori commessi di freddo e caldo intempestivo, stasi linfatiche nel Petto di materia crassa, si può allora servirsi francamente del Caffè, insegnando Ippocrate (*a*) altro appunto non essere la Medicina, che un aggiugnere ciò che manca alla natura de' nostri solidi e fluidi, ed altresì un levare ciò che nei medesimi eccede. Quinci restituendo il Caffè la dovuta oscillazione alle membrane de' polmoni, incidendo la crassezza della linfa, e sollecitando la diafora, adempisce veramente le parti tutte di Medicina, anzi con questo solo ho curato più e più volte simili malattie.

Convien bene spesso ancora il Caffè in una certa specie di febbri dette linfatiche, ovvero catarrali, prodotte già dal rattenimento, e dalla soppressione di quell'umore che sensibilmente dai vasi cutanei di continuo trapella, purchè esse febbri siano benigne, e non di mala natura. A queste si accostano altre febbri chiamate dal Nenter Reumatiche, le quali seco portano una sensazione dolorosa della Persona tutta con orripilazioni irregolari di freddo ec., ed il Caffè parimenti ottiene la facoltà di debellarle. Bisogna per altro aver riguardo ai temperamenti, all'intensione delle medesime febbri, e ad altre circostanze che potessero vietarne l'uso. Così nelle terzane, quartane, ed altre febbri intermittenti la nostra bevanda vien considerata un vero febbrifugo; mentre il modo, in cui si prepara il Caffè, si uniforma molto a quello con cui il Sal Tacheniano si lavora, il qual sappiamo

(*a*) *lib. de Flat.*

mo quanto vale ad incidere i viscidi stazionarj nelle prime e seconde vie, i quali già ordinariamente sono le cagioni manutentrici di queste febbri. Oltre di che essendo il Caffè un amaro alcalino, e pregno di sal volatile, tramuta i medesimi sughi, e dal sangue gli espelle: ma convien beverlo senza zucchero, altrimenti perde la febbrifuga sua virtù. Da ciò si ricava esser egli ancora un validissimo deostruente degl' infarcimenti che nelle glandule del Pancreas, del Fegato, o nelle cellette della Milza si piantano, come pure degli altri visceri naturali, quando però esse ostruzioni cagionate siano da fievolezza del solido, e non da uno spasimo o stringimento del medesimo. Così soccorre alle coliche flatulente ed umorali, e a quelle diaree, che dalla soppressione del traspirabile, ovvero da' sughi crassi e mocciosi, e da una spossatezza delle glandule intestinali dipendono come si legge (*a*).

La maggior parte degli Scrittori vuol ancora giovevole la nostra bevanda per la Podagra, per i Calcoli, e per l' Idropisia, anzi la celebrano essi qual preservativo dai rammemorati morbi, dicendo che appunto queste malattie più non si contano tra Turchi dacchè hanno introdotto l' uso del Caffè. Io per altro, diversamente credendo, dico che questi mali tra essi sieno sempre stati rari per essere quelle genti situate in un clima caldo, per cui, avendo sempre pronta e copiosa la traspirazione, si purga il sangue loro dalle parti eterogenee: e poi cibandosi essi di erbaggi, frutta, latte, e bevande refrigeranti, cose tutte che predicate vengono come rimedj eroici

per

(*a*) *in Ephemer N. C. V. 10.* 1. *o.* 44.

per curare la Podagra ed i Calcoli, niente di meraviglia sembrar dee se quelle genti dai prenominati malori si mantengano preservate. Abbiamo pure anche quì nella nostra Italia moltissimi bevitori del Caffè, i quali nulladimeno soggiacciono alla Podagra, ai Calcoli, ed a simili altri morbi, perchè appunto il modo loro di vivere consiste in una vita poco esercitata, nell' uso copioso de' carnami, di vivande pingui ed alterate, e di licori spiritosi. Tuttavia il Caffè ne' corpi obesi, e flemmatici può essere un preservativo e curativo ancora della Podagra, ma usato nel principio quando appunto l' umor podagroso si manifesta con dolorosi lentori in guisa di Reumatismo: ma se il medesimo depositato già sia nelle congiunture, nelle glandule Haversiane, ed abbia la sinovia loro alterata in una tofosa sostanza, non vedo qual giovamento arrecar possa: anzi, spogliando esso il sangue delle parti più tenui ed acquose, si scopre piuttosto un eccitante de' podagrosi parossismi. Circa poi l' Idropisia in quelli, che veramente posseggono un sangue flemmatico, ed una fibra lassa, dirò che il Caffè è un grande preservativo, e che devono usarlo in copia, e come un vero specifico. Ma se l' Idropisia minacciata venisse da uno spasimo de' vasi glandulosi e linfatici, come spesso addiviene ne' secchi temperamenti, al certo la fomentarebbe, irritando maggiormente i vasi, e disciogliendo il sangue ne' sierosi e linfatici suoi elementi, come accadette al Sig. Claudio Burdelin membro dell' Accademia Reale delle Scienze, e dottor di Medicina (*a*) il quale per lo smoderato uso del Caffè si fece Idropico di petto, e se ne morì. Non

---

(*a*) *Ved. mem.* 1711.

Non si dirà mai abbastanza quanto il Caffè sia dannoso a chi dalla natura ha sortito la tempera del suo corpo adusta, ripiena di umori acri, e suscettibile nei movimenti delle sue fibre. Il di lui uso allora ricerca al certo molte varie cautele, acciocchè non apporti nocumento. Mi sovviene appunto di una storia raccontatami dal Sig. Gio: Battista Biancolini a cadaun in Verona ben noto, ed altrove ancora, essendo soggetto benemerito nella Repubblica Letteraria. Ritrovandosi egli in Venezia [com' è costume in quell' Augustissima Dominante] bevette il Caffè sei sette volte al giorno: principiò tosto ad esser afflitto da flatulenze, da ambascie dello stomaco, da oppressione di respiro, e da una tale agitazione del sangue tutto che sconcertava le funzioni di tutta la sua macchina, con una pulsazione così universale di arterie che, temendo imminente qualche gran male, si era determinato tosto partirsene di là. Comunicate finalmente coteste sue nuove affezioni a certo Signor Veneziano, fù dal medesimo avvertito che il Caffè sovverchiamente bevuto esser ne potesse la cagione, poich' egli medesimo, se a caso alcuna volta era costretto a beverlo, sperimentava gl' istessi effetti. Lo tralasciò ben tosto, e incontanente fù liberato dalle molestie ch' egli provava. Ripatriatosi, ed ammaestrato da questa sperienza, vide la sua figlia che sovente era assalita dalle convulsioni de' nervi, ed avvertendola che più non usasse il Caffè qual cagione valevole ad eccittarle, avvenne ad essa pure di liberarsene appunto col tralasciarlo. Veramente chi è di una fibra mobile, ed ha nel suo sangue principj acri e stimolanti, fa mestieri che si guardi da questa bevanda come dal veleno, per-

chè

chè viepiù inasprisce l'acrimonia de' fluidi, e mette-sossopra la simetrica disposizione de' solidi. Chi poi dalla benefica natura ottenne temperamento diverso, se ne può servire non solo per delizia, ma ben ancora per debellare alcune indisposizioni, come già abbiamo detto; e perciò non tralascierò di esporre anche il vantaggio che apportar suole lo stesso fumo di questa bevanda, come si osserva nelle flussioni catarrali del naso, degli occhi, e delle fauci, quando da una linfa crassa, e da una spossatezza de' solidi dipendono: che se poi dette flussioni avessero l'origine da una linfa sottile ed acre, oppure da un lentore inflammatorio, e da un solido troppo rigido, in tale caso il suffumiggio riuscirebbe dannoso. Ma senza più riandare le malattie tutte, a cui la nostra bevanda si oppone, siami lecito indicarle compilate in questi versi del dotto Habersach, nei quali ancora sembra epilogarsi quanto di dannoso ed utile in questa mia debole Dissertazione procurai d' iscoprire:

Viscida dissolvit Caffee, pigra lotia pellit,
Suscitat, & vigiles absque labore facit.
Hinc Cephalalgiæ viscosæ, coma, catharri
Ebrietas, colicus pellitur hocce dolor.
Digerit & crudam stomachis languentibus escam,
Plus juvat a pastu, quam juvat ante cibos.
Plus quoque flegmaticis, & laxo corpore obesis,
Quam calidis, macris, mobilibusque quadrat.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

D E L L O

STUDIO DI PADOVA

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P.F. Serafino M. Maccarinelli* Inquisitor Generale del S. Officio *di Verona* nel Libro intitolato *Dell'uso, e dell' abuso del Caffè, e della Cioccolata ec. Dissertazione del Dott. Giovanni dalla Bona, ec. con aggiunta Ms.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Pietro Antonio Berno* Stampatore *di Verona*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia e di Padova.

Dat. li 30. Aprile 1760.

✠ Angelo Contarini Cav. Rifor.

✠ Bernardo Nani Rifor.

✠ Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rifor.

Registrato in Libro a carte 49. al num. 296.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Addì 7. Maggio 1760.

Registrato nel Magistr. Eccell. degli Esecut. contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.